

ALDO MIORELLI, *Trentini internati dall'Italia : (1915-1920)*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 17-22 (2009-2014), pp. 203-255.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



ALDO MIORELLI

TRENTINI INTERNATI DALL'ITALIA  
(1915-1920)<sup>1</sup>

PREMESSA

Solitamente quando si accenna ai trentini internati nel corso della Grande Guerra la mente va a Katzenau, località presso Linz, dove l'Austria-Ungheria, all'ingresso dell'Italia nel conflitto, rinchiuso in un campo d'internamento un numero imprecisato di trentini irredentisti, o presunti tali, che va da 1.100<sup>2</sup> a poco meno di 2.000<sup>3</sup>, numero, questo, che comprende anche i famigliari, sia adulti, sia bambini, che avevano volontariamente seguito gli internati veri e propri<sup>4</sup>. Ciò lo si deve alla storiografia nazionalistica che nel dopoguerra fu impegnata a costruire una memoria del Trentino in senso esclusivamente irredentista nella quale potevano trovare spazio unicamente le vicende, le virtù e le sofferenze dei vincitori. Si trascurò, quindi, il fatto che in tutti gli stati belligeranti la popolazione residente nella zona di guerra, ma soprattutto quella residente nelle zone occupate da eserciti nemici, fu soggetta a delle dittature militari che, per garantirsi il controllo dei civili, si esplicò, ieri come oggi, con i soliti strumenti repressivi: omicidi, esecuzioni sommarie, carceri, internamenti, sfollamenti, intimidazioni, minacce e violenze di vario tipo.

La memoria dei vinti, quindi, per la sua capacità di offuscare la raffigurazione, operata dai vincitori, di un Trentino compattamente irredentista, fu accantonata, ragion per cui Katzenau, assunto a luogo-simbolo dell'internamento dei trentini, ha cancellato per decenni la memoria di quei trentini che, a migliaia, erano stati internati dall'Italia sia durante la guerra – dal ristretto ambito dei territori trentini occupati dagli italiani fu internato un numero di persone superiore a quello raggiunto dall'Austria internando da tutto il Trentino – sia nel periodo dell'occupazione militare italiana (novembre 1918 – agosto 1919). Rivelatore, in proposito, è il labile e fuorviante cenno – fatto proprio, peraltro, dalla storiografia nei decenni successivi –, che Gino Marzani, in una pubblicazione dell'immediato dopoguerra che doveva riassumere con dati, documenti e testimonianze di prima mano il “martirio” del Trentino, riserva ai trentini internati dall'esercito italiano:

Di internati, nell'Italia Meridionale o nelle isole, per sospetto politico o per ragioni morali, se ne ebbero pochi e parecchi internamenti furono immeritati<sup>5</sup>.

Perso così il contatto con la realtà, anche il numero degli internati morti a Katzenau, da 17 che furono – un tasso di mortalità tra i civili in linea con i tempi se si pensa che il campo rimase in funzione fino all'estate del 1917 –, raggiunse, in due anni lo sproposito di 353 unità<sup>6</sup>, un tasso di mortalità superiore a quello registrato al fronte tra i militari trentini<sup>7</sup>.

Sarà Luciana Palla che nel 1994, per prima, aprirà uno squarcio considerevole e significativo in questo buco nero della storiografia trentina con il suo fondamentale saggio "Il Trentino orientale e la Grande Guerra", per la stesura del quale tuttavia l'autrice non poté consultare le carte dell'Archivio Centrale dello Stato, all'epoca inaccessibili<sup>8</sup>.

## LE RAGIONI DELL'INTERNAMENTO

Nel maggio 1915, all'inizio delle ostilità con l'Austria-Ungheria, gran parte dell'Italia settentrionale e adriatica fu posta in stato di guerra e totalmente soggetta, quindi, all'autorità militare i cui bandi, emanati direttamente dal Comando Supremo o attraverso i comandi ad esso sottoposti, «avevano forza di legge e potevano anche modificare leggi aventi vigore in tutto il Regno»<sup>9</sup>.

Nel corso delle settimane successive, la 1<sup>a</sup> Armata, schierata con funzioni essenzialmente difensive dallo Stelvio al Cadore, assunse il controllo anche di alcune limitate zone del Trentino che, allo scopo di attestarsi su posizioni meglio difendibili, erano state abbandonate dall'esercito austro-ungarico: la Val Vestino, la bassa Valle del Chiese, la bassa Val Lagarina, l'altipiano di Brentonico, parte della Vallarsa, la conca del Primiero e la Val Sugana orientale fino a Borgo, un territorio abitato da un numero imprecisato di persone ma ben inferiore, comunque, alle 58.000 registrate dal censimento del 1911.

Demandata al Segretariato generale per gli affari civili (SGAC) la gestione amministrativa dei territori occupati<sup>10</sup> – con la circolare a stampa del 25 giugno 1915, erano stati creati, sulla base dei capitanati dell'amministrazione asburgica, i Comcisariati civili di Tione, Rovereto, Primiero e Borgo<sup>11</sup> –, il Comando Supremo, come responsabile della condotta delle operazioni belliche, si preoccupò in primo luogo di garantire la sicurezza dell'esercito. Esso, quindi, aveva l'obbligo di «cautelarsi da tutte le possibili insidie che [potevano] venirgli da atti di persone legate al nemico, ostili alla guerra che si [combatteva], nocive allo svolgersi delle operazioni militari» – prassi non solo prevista dalla legge ma anche «dalla pratica corrente presso tutti gli eserciti e dettata da necessità superiore che non può neanche lontanamente discutersi» –, ragion per cui aveva il diritto «di espellere da tutto il territorio dichiarato in

istato di guerra, chiunque [fosse] giudicato dannoso od anche soltanto inutile alla difesa»<sup>12</sup>.

Molti di questi “dannosi alla difesa” furono individuati sulla scorta delle segnalazioni fornite dai servizi d’informazione, fra le quali spicca un “Elenco dei fiduciarî e delle persone da guardarsi; nomi di curatori d’anime e di altre persone influenti” trentini, compilato, con l’aiuto di numerosi collaboratori, nell’inverno 1914/15 da Giovanni Pedrotti, uno dei massimi responsabili del Commissione dell’emigrazione trentina, istituzione rivolta all’assistenza dei fuorusciti<sup>13</sup>. In questo elenco sono contenute anche delle valutazioni complessive sul sentimento nazionale diffuso tra le popolazioni dei singoli distretti giudiziari, i peggiori dei quali erano proprio quelli che furono poi parzialmente occupati dall’esercito italiano<sup>14</sup>. L’esperienza, poi, sul campo diede corpo, agli occhi delle gerarchie militari, a tali informazioni come ebbe modo di sottolineare il Comando della 1<sup>a</sup> Armata che, in un suo “Promemoria”, espose quant’era accaduto nei “territori soggetti all’invasione italiana”:

AVIO. Nella prima giornata della nostra occupazione i bersaglieri ciclisti, che erano col generale Cantore, furono proditoriamente colpiti da fucilate partite dalle case del paese dopo che gli austriaci si erano ritirati.

ZONA DI BRENTONICO. Furono eseguiti molti internamenti (pei quali sono pendenti molti ricorsi) dopo essersi verificati i seguenti fatti:

una compagnia alpina, prima dell’occupazione definitiva, eseguì una ricognizione in quel paese: ma nel ritirarsi fu attaccata in coda dagli austriaci accorsi da Villa Passerini. Il capitano comandante poté sapere che, mentre egli – entrato in chiesa – aveva trovato la popolazione raccolta per una funzione, taluno del paese aveva suonato un campanello comandato da un filo che dal campanile della chiesa conduceva appunto a Villa Passerini dove erano accantonate le truppe austriache.

Si è testé svolto a Verona un processo a carico di varie persone (specialmente donne di Crosano, frazione di Brentonico) che, durante la sosta della nostra avanzata, favorivano le diserzioni dei nostri soldati e – pare – verso compenso del Governo austriaco. Si acclude un estratto dal giornale “Il Gazzettino” di Venezia.

Il conte Castelbarco, il quale ha estese proprietà nella regione, e il cui palazzo fu incendiato dalle truppe austriache, solo di uno fra i numerosi suoi dipendenti può attestare la piena fede di italianità.

ZONA DI VALSUGANA. In questi giorni si dovè fare sgomberare la popolazione di Roncegno perché il paese era di continuo bombardato dagli austriaci. Alcuni di quelli abitanti vennero temporaneamente trasportati a Thiene, alloggiati e nutriti con ogni cura ed affidati a monache. Siccome costoro, dopo pochi giorni, furono fatti proseguire per Firenze, le monache espressero al maggiore dei carabinieri la loro soddisfazione per tale allontanamento, essendo rimaste disgustate dai sentimenti anti-patriottici di quella gente<sup>15</sup>.

In Valsugana, invece, le truppe italiane furono accolte dal diletto delle donne:

Nei primi giorni di guerra, allorché la nostra occupazione si era estesa a Grigno, in occasione del passaggio del primo treno recante materiale per la ricostruzione del ponte ferroviario sul Grigno, malgrado la presenza di un corpo di occupazione, le contadine di Tezze, lavoranti nei campi, al passaggio del treno, adorno di bandiere nazionali, ebbero l'audacia di far boccaccie e gesti indicanti chiaramente che presto si sarebbe presa la via del ritorno. Quasi contemporaneamente nei pressi della linea ferroviaria si rinveniva un fantoccio di paglia col braccio destro teso in direzione di Primolano con evidente allusione alla via del ritorno<sup>16</sup>.

Pure la freddezza manifestata verso gli italiani non depositava a favore dei sentimenti dei trentini. Cantore, comandante del V Corpo d'Armata, giunto ad Avio il 29 maggio 1915, accolto, come abbiám visto, da alcune fucilate, manifestò al vice podestà

il suo malumore per il poco entusiasmo dimostrato dalla popolazione dei paesi residenti: «Voi trentini, siete tutti austriacanti [...] I miei soldati sono convinti di fare una guerra di liberazione, non di occupazione e se sapessero che voi non siete contenti di venir liberati dall'Austria, per essi sarebbe una demoralizzazione»<sup>17</sup>.

Don Enrico Cipriani, cooperatore a Mezzano (Primiero), il 5 giugno 1915 registrò nella cronaca parrocchiale le lagnanze di un capitano italiano causate dal «freddo accoglimento mostrato dalla popolazione e anche delle persone influenti verso di lui»<sup>18</sup> mentre Amalia Broz, giovane di Vallarsa, nel suo diario riporta la lamentela di un ufficiale italiano: «Perché lei così pure tutti gli altri non ci fatte nessuna accoglienza nessun entusiasmo al nostro arrivo?»<sup>19</sup>.

Nulla di strano, quindi, se di fronte a questa realtà che si scontrava duramente con l'immagine della propaganda – «nelle città trentine, come nei piccoli borghi e nei remoti paeselli, corre oggi un fremito solo: lassù da tutti si attende la redenzione [...] Non v'è alcuno che in questo momento non viva con lo sguardo rivolto alla madre patria» scrivevano Cesare Battisti, Guido Larcher e Giovanni Ambrosi, a nome del Comitato dell'Emigrazione Trentina a Milano, nella circolare inviata a tutti i deputati e senatori italiani il 1° ottobre 1914 per convincerli a sostenere l'ingresso dell'Italia in guerra<sup>20</sup> – il Comando del V Corpo d'Armata asserisse di non nutrire «alcuna rosea illusione» in merito ai sentimenti della popolazione dei «territori conquistati»:

Le persone di vero sentimento italiano passarono profughe da noi prima della guerra oppure furono internate in Austria dal governo austriaco. Il qual ebbe cura di lasciare nei territori da noi occupati esclusivamente sacerdoti ed individui di fede prettamen-

te austriaca ed ostile a noi, o quanto meno di tepido sentimenti italiano e pronti a colpirci alla prima occasione in favore dell’Austria<sup>21</sup>.

La convinzione di essere assediati dalle spie fu all’origine di un opprimente comportamento sospettoso da parte degli occupanti: «Si osserva ogni passo, ogni movimento. Il parroco si sfoga col cappellano militare lamentando tali rigori. Gli risponde che devono agire così perché c’è una fitta rete di spie! E siete considerati come nemici»<sup>22</sup>. Amalia Broz ricorda: «Eravamo proprio come i schiavi, non si poteva parlare di niente, neppure far valere le proprie ragioni abbiamo dovuto fare proprio i mamalucchi altrimenti ci tenevano per spie partitanti dell’Austria e ci internavano facendoci patire d’ogni sorta di patimenti»<sup>23</sup>. Anche padre Ambrogio, frate cappuccino nel convento di Condino, arrestato ed internato con 12 suoi confratelli, annotò il clima dei primi giorni d’occupazione:

Lo spettro delle spie si era manifestato e forse propalato a bella posta in varie parti d’Italia, ma specialmente nella zona di guerra. A Condino il militare stesso sparse la voce, che in paese dovevano esserci delle spie, altrimenti il nemico austriaco, non poteva colpirla con tanta precisione. Quindi essi sospettarono ora Tizio, ora Caio; ed ancora la prima sera del loro ingresso in paese arrestarono il maestro di scuola, Abramo Spada, se non propriamente come spia degli austriaci, almeno come persona per loro assai pericolosa, e lo scortarono alle carceri di Vestone. Per liberarsi dal timore di spionaggio, quattro giorni dopo sgomberarono dai suoi abitanti i paesi di Condino e di Brione<sup>24</sup>.

La reazione, estremamente dura, degli occupanti fu la naturale conseguenza di tali timori: oltre all’omicidio di Giosuè Giacometti<sup>25</sup> e di Lino Torghelle<sup>26</sup>, alla fucilazione, avvenuta a Condino il 7 giugno 1915, di Faustino Giacometti, 67 anni, accusato di intendersela, a scopo di spionaggio, col figlio ufficiale che si trovava nel vicino forte Lardaro<sup>27</sup>, l’esercito italiano procedette sulla base di frettolose osservazioni o di convincimenti superficiali, ad internamenti di massa, così disordinati<sup>28</sup>, da provocare talvolta conseguenze negative per lo stesso esercito occupante<sup>29</sup>.

Per porre rimedio ad una situazione che stava andando fuori controllo, il 23 agosto 1915 il Segretariato generale per gli affari civili ordinò ai prefetti e sottoprefetti di effettuare un censimento dei profughi «non regnicoli, allontanati per ragioni militari da territori occupati dalle truppe italiane, a partire dal 24 maggio u.s.» e degli internati «non regnicoli, allontanati da territori occupati dalle truppe italiane ed obbligati a residenza fissa, come sospetti a partire dalla stessa data»<sup>30</sup>.

Contemporaneamente, con lo stabilizzarsi dell’occupazione, si cercò di affinare i criteri per l’individuazione dei “sospetti” invitando i commissari civili a raccogliere informazioni su «gli impiegati, i professionisti, i sacerdoti, i maestri, e, in genere, le persone dirigenti che dimorano o dimoravano nei Comuni occupati o

situati nella zona d'occupazione avanzata»<sup>31</sup> servendosi anche dei registri e documenti delle società economiche, o di altro tipo, operanti nei territori conquistati<sup>32</sup>.

In questo modo, e naturalmente con l'aiuto di informatori<sup>33</sup>, per lo più anonimi, nella tarda estate del 1915 l'Ufficio di pubblica sicurezza di Ala era in grado di consegnare al prefetto di Verona, nonché alle autorità militari, una "relazione" contenente un elenco di 212 nomi di persone «politicamente sospette, ritenute capaci all'occasione di esercitare lo spionaggio a nostro danno» (59 di queste erano già state internate precedentemente, mentre un'altra era stata rinchiusa nel carcere di Verona con l'accusa di spionaggio) che dimorano «nelle località conquistate» (alcuni nomi, però, sono di Mori, Lizzana, Isera e Riva, località non occupate dagli italiani)<sup>34</sup>.

Finire in un elenco di "sospetti" era molto facile: non solo per rancori o vendette di denuncianti<sup>35</sup>, ma anche per lo smarrimento e la tensione psicologica dovuta a molteplici fattori, tra cui i numerosi bandi<sup>36</sup> e i capricci degli occupanti<sup>37</sup>.

Le cause dell'internamento, che colpiva all'improvviso, spesso senza dare al malcapitato il tempo materiale per sistemare le propri faccende<sup>38</sup>, non erano comunicate all'internando il quale, quindi, non aveva alcuna possibilità di difendersi o di giustificarsi. In ogni caso, comunque, gli sarebbe stato impossibile difendersi da accuse indistinte e vaghe come quelle di «sospetto in genere», di «sospetto austriacantismo», di «austriacantismo», di «sentimenti spiccatamente austrofili e sospetto di spionaggio», o altre analoghe – spesso accostate a considerazioni morali negative come «persona insignificante», «rozzo e senza cognizione politica»<sup>39</sup> –, che potevano basarsi su impressioni o su incerte, vaghe e indefinite «prove morali di una certa entità» come ebbe ad esprimersi il generale Lenchantin<sup>40</sup>.

Naturalmente, si internava anche con accuse specifiche e maggiormente fondate, o almeno ritenute tali: «rifiuto d'obbedienza al bando di sgombro»; «nell'impartire lezioni di storia ai suoi scolari diceva "Il nostro RE è Vittorio Emanuele, per ora!"»; «trovato sprovvisto di permesso a lavorare i campi in zona sgombrata»; «[si avvicinarono] ai nostri piccoli posti per inseguire una propria vitella che avevano condotto al pascolo e che era fuggita»; «imputato di mancata prestazione di mano d'opera», «braccio destro della Gendarmeria austriaca che se ne serviva per spionaggio»; «occultamente parlava e criticava le nostre operazioni militari»; «avverso all'occupazione italiana»; «ebbe ad esprimersi in forma irriverente nei riguardi della nostra occupazione», «ostilissimo ad ogni sentimento d'italianità», «noto per aver inseguito, raggiunto e consegnato all'Autorità Militare austriaca alcune persone di sentimenti italiani, che tentavano di passare in Italia per sfuggire al servizio militare in Austria», «dimostrò durante il regime attuale palese devozione all'Austria vestendo sovente anche abiti in cui spiccavano i colori della bandiera austriaca»<sup>41</sup>. In soli due casi ho trovato accuse di austriacantismo associate alla militanza politica: Vittorio Chisté, un disertore di Calavino, fu internato a Ventotene perché «fervente socialista rivoluzionario, di sentimenti austriacanti e poco amante del lavoro»<sup>42</sup> e Ce-



sare Modena, podestà di Avio – paese che godeva pessima fama dal lato nazionale, come si è visto –, al quale fu ripetutamente negato il rimpatrio per svariati motivi, non ultimo quello di «aver militato nel partito clericale intransigente» e di essere stato «uno dei più spiccati antagonisti del partito liberale nazionale»<sup>43</sup>.

## LE CONDIZIONI DI VITA DEGLI INTERNATI

Dopo le previste disinfestazioni, gli internati, alla fine di un viaggio non sempre agevole<sup>44</sup>, venivano per lo più dispersi in centri dell'Italia centro-meridionale o nelle isole del Tirreno e in Sardegna, alloggiati talvolta in condizioni disumane come successe – un caso limite – a Ponza<sup>45</sup>. La differenza, balza subito all'occhio tra la condizione degli internati a Katzenau e quella degli internati in Italia. I primi, seguiti dai famigliari, ed in condizioni migliori rispetto ai profughi<sup>46</sup>, poterono ricreare non solo comunità domestiche ma pure una “comunità di campo”, in grado di dar vita a strutture economiche, ricreative e culturali<sup>47</sup>, documentate anche da numerose fotografie<sup>48</sup>; i secondi, separati dai famigliari, tranne rare eccezioni di ricongiungimento permesso successivamente all'internamento, il più della volte allontanati da casa all'improvviso, furono disseminati in mille località senza alcuna possibilità, isolati com'erano, di costruire una, benché minima, parvenza di comunità che, attraverso la condivisione con altri, potesse rendere più tollerabile l'internamento. A ciò si aggiunga che gli internati in Italia, ad esclusione dei sacerdoti, erano perlopiù contadini, operai, piccoli commercianti, generalmente spesso sprovvisti totalmente o quasi di risorse economiche.

Come se non bastasse, le famiglie degli internati in Italia, spesso numerose, si vedevano private delle uniche fonti di sussistenza: le braccia del congiunto o la licenza commerciale che veniva ritirata<sup>49</sup>.

La loro condizione, non documentata da alcuna fotografia<sup>50</sup>, è efficacemente delineata dalla commissione istituita per esaminare i ricorsi avversi all'internamento la quale dopo aver rilevato le misere condizioni in cui versavano «assai spesso» le famiglie degli internati («L'internato non può nella città del Regno ove si trova, ottenere un così proficuo lavoro che gli permetta di inviare soccorsi alla propria famiglia, mentre il sussidio corrispostogli dallo Stato non è di certo tale da consentirgli di stornare una parte a tal uopo. Ne consegue che per pura ragione di sospetto (poiché come è noto gli internati sono allontanati dalla propria residenza non per fatti certi ma per semplice sospetto) molte famiglie vengono a trovarsi nella più squallida miseria») esortava il Segretariato generale per gli affari civili ad autorizzare Commissari Civili «ad accordare caso per caso, e quando lo stimino opportuno, alle famiglie degli internati, un sussidio uguale a quello stabilito per le famiglie dei richiamati»<sup>51</sup>.

## ANCHE IL CLERO È SOSPETTO

Una categoria che fu internata nella quasi totalità furono i preti. Stante il convincimento dell'autorità militare, il fatto non può stupire.

Nella zona estrema meridionale del Trentino, come in tutti i paesi vicini al nostro confine, il governo austriaco ebbe particolare cura nel collocare sacerdoti di non dubbia fede austriaca e perciò di sentimenti decisamente anti italiani, ciechi strumenti dell'autorità imperante a danno di ogni istituzione e di ogni ideale nazionale; propagandisti attivi e sicuri, quasi sempre eccessivi, del programma governativo che mirava alla soppressione di ogni manifestazione di italianità ed al soffocamento di qualsiasi patriottica iniziativa: agenti spavalidamente zelanti essi erano dell'I.R. Governo di Vienna e della I.R. Luogotenenza di Innsbruck, anziché miti e pietosi ministri del culto [...] E fu perciò che questo Comando, ispirandosi ai supremi interessi del Paese, ha dovuto prender finora dei provvedimenti che possono parere eccessivi solo a chi è ignaro delle difficilissime condizioni dei luoghi nei quali esso deve svolgere le sue militari operazioni. Aggiungasi che la clemenza e la tolleranza usata dall'autorità militare con qualche ministro del culto nei paesi finora occupati, non ha avuto purtroppo quella leale e schietta corrispondenza che era legittimo aspettarsi dai beneficiari<sup>52</sup>.

Alla fine del 1915 i preti con cura d'anime internati dai comandi della 1<sup>a</sup> Armata erano una quarantina, quasi la totalità del clero presente nelle zone occupate<sup>53</sup>. Fra questi anche chi era sfuggito all'internamento austriaco con l'accusa di irredentismo, come don Cirillo Gremes, parroco di Tezze<sup>54</sup>.

Non si comprese, o non si volle comprendere, che l'austriacantismo dei preti discendeva più da considerazioni concrete – nell'impero austroungarico il clero cattolico, a differenza di quanto avveniva in Italia, godeva di un ruolo privilegiato in campo sociale ed economico<sup>55</sup> –, che da questioni astratte di appartenenza statale. L'indifferenza verso quest'ultimo aspetto, del resto, aveva saldi fondamenti teologici che sono ben riassunti nella lettera inviata il 14 agosto 1915 da don Luigi Franceschini, curato di Moerna, in Valvestino, al commissario civile di Tione per ottenere il rientro del capocomune e del segretario del paese che erano stati internati:

L'umile sottoscritto, persuaso che ogni suddito ha diritto di far conoscere alla Competente Autorità i suoi sentimenti, confidando nella di Lei bontà e giustizia, si permette di rivolgerle questa dichiarazione.

La popolazione di questi paesi è profondamente cristiana, epperò sa e sente il rispetto e l'obbedienza e la fedeltà che sono dovute all'Autorità civile da Dio Costituita, e quindi non si potrà trovare tra questa gente alcun traditore di questa Autorità; è inutile cercare, perché non ve ne sono.

Noi tutti, fino all'apertura dell'odierna ostilità, fummo fedeli sudditi dell'Austria, e ciò non fu peccato, ma dovere, come – ad esempio – non fu peccato ma dovere dei vicini Bresciani essere fedeli sudditi d'Italia. Dal 23 maggio a. c. in poi il Signore, il Re dei re, ci ha aggregati al regno d'Italia e con ciò ci ha imposto il dovere di rispettare, obbedire ed essere fedeli al Re d'Italia ed ai suoi rappresentanti. Noi abbiamo fin d'allora compreso questo nostro dovere e abbiamo procurato di eseguirlo, e abbiamo intenzione di adempierlo sempre, finché a Dio piacerà, magari per tutta l'eternità. Appunto perché fummo per lo passato fedeli sudditi austriaci per lo stesso motivo saremo per l'avvenire fedeli sudditi del regno d'Italia. Noi sappiamo ancora per certo, che, a noi lasciati a casa, non solo non è lecito ma anzi è severamente proibito da legge umana e divina prender parte anche piccola a qualsiasi inganno o tradimento a danno di detta Autorità. Noi tutti siamo convinti che la guerra la si deve lasciar fare agli eserciti schierati in battaglia e che noi non abbiamo diritto – e siamo contenti di non averlo – di prendervi parte.

Una cosa però ci duole assai, e che perciò non possiamo passarla sotto silenzio, e si è che, mentre noi tutti, nessuno eccettuato, siamo compresi di questi nostri doveri, pure ancora ci siano di quelli che ci accusano e ci condannano come ingannatori e traditori od almeno ci sospettino come tali; e che a cagione di queste false accuse e falsi sospetti, le persone più oneste e meglio educate e che più di tutte lavorano, per semplice sentimento di dovere, per la buona accoglienza dei nostri fratelli Italiani, quasi per premio delle loro fatiche si vedono sfrattare dal loro paese con grande danno delle loro famiglie e dell'intera comunità. Questo è un insulto fatto a questa buona popolazione da falsi accusatori che ameranno l'Italia a parole ma non di fatto; questa è un'offesa per la quale domanda e spera di ricevere soddisfazione dalla di Lei Bontà, R. Commissario. Questo è il doloroso lamento generale della popolazione di Moerna dopo la partenza del Sindaco e del Segretario, due persone giustissime e rette e degne di tutta la fiducia da parte di qualsiasi autorità e ciò a testimonianza di tutti gli uomini retti di Valvestino.

Da parte mia confesso col cuore in mano, che se l'Italia non si fida di quei due uomini, può con egual diritto imprigionare tutti i suoi cittadini.

Con questo scritto protesto altamente ch'io sottoscritto né alcun altro di Moerna non vogliamo menomamente criticare alcuna autorità civile e neppure indagare le cause di questa partenza, solo vogliamo anzitutto esser creduti sudditi fedeli quando lo siamo e poi preghiamo di essere sudditi dell'Autorità Costituita e non schiavi di falsi accusatori.

Sperando nella di Lei bontà ch'Ella vorrà tener conto di questo giusto lamento della popolazione di Moerna, che Ella ben conosce, a nome anche di essa mi dico obbligatissimo e devotissimo suddito, sacerdote Luigi Franceschini<sup>56</sup>.

Preoccupato per l'alto numero di preti internati, il ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Orlando, nel perorare la causa di quattro preti regnicoli e dei parroci

di Avio e di Ala, il 12 settembre 1915 esprime al segretario del Segretariato generale per gli affari civili il «sentimento di profondo rammarico che ha generato quelle che si definisce troppa corriva tendenza ad infierire verso i rappresentanti del clero, tanto nei territori occupati, quanto nella zona di guerra più prossima alle operazioni». Dopo aver sottolineato il diritto dell'esercito di «difendersi energicamente» di fronte alle minacce «che in certi casi il clero di quei luoghi ha potuto rappresentare» ritiene, tuttavia, «che in certi casi siano state accolte, senza troppo vagliarle, accuse e insinuazioni motivate soltanto da odii ed astii di locali informatori»<sup>57</sup>. Pochi giorni dopo, il 21 settembre, il Comando Supremo, sollecitato dal segretario del Segretariato generale per gli affari civili, d'Adamo, – sollecitazione formale ch  il d'Adamo aveva espresso il suo convincimento («Si sono internati quasi tutti i sacerdoti e si   fatto bene perch  nemici ed austriacanti, e si sono sostituiti con sacerdoti italiani») <sup>58</sup> – emana una circolare con la quale si riconosce che certi preti «pur nutrendo sentimenti italiani furono forse costretti sotto il cessato dominio austriaco ad atteggiamenti riservati e che altri, adattandosi agevolmente al nuovo regime, avrebbero potuto con la loro grande influenza fra le popolazioni, cooperare in modo efficace ai fini della nostra politica [...]». Poich  non si poteva trascurare l'impressione che questi fatti avrebbero suscitato si invitavano i comandi d'armata di sottoporre ad accurato esame tutti i casi di internamento di sacerdoti, «facendo al riguardo le indagini pi  profonde e valendosi delle testimonianze delle persone di sicura ed indiscutibile fede nazionale che si trovino tuttora sul posto o siano ancora nel Regno»<sup>59</sup>.

Com'era prevedibile, la circolare, come gli analoghi appelli del vescovo castrense, Angelo Bartolomasi, e di altri prelati, non sortì alcun effetto<sup>60</sup>. Il Comando del V Corpo d'Armata, infatti, interpellato in proposito dal Comando della 1<sup>a</sup> Armata, invi , il 4 febbraio 1916, un rapporto sui sacerdoti internati esprimendo la propria contrariet  al rientro dei sacerdoti della Bassa Vallagarina:

Don Davide Fontana decano di Ala. Fu uomo di sentimenti austriacanti spinti, il prete forse pi  nefasto, nei riguardi nazionali, della Valle Lagarina bassa. Al suo lealismo servile dovette la rapida ascesa e nomina a decano della Citt  di Ala, perch  non ne aveva la coltura necessaria n  possedeva il decoro dovuto all'alto ufficio. A detta dei suoi stessi amici, non meritava pi  di una parrocchia in qualche paese secondario del Trentino. Promotore a Pilcante, dove prima si trovava, di ogni manifestazione austriaca e particolarmente del Casino di Bersaglio al quale costringeva ad iscriversi i giovani minacciandoli persino dal pergamo. Quando i soldati nostri occuparono Ala, egli vi si trovava da pochi mesi e la popolazione non pu  ora desiderarne il ritorno; perch  non ebbe il tempo di conoscerlo per apprezzarne le eventuali virt . Consta che, tre o quattro giorni dopo l'entrata in Ala delle nostre truppe, egli ha domandato in tono di meraviglia canzonatoria: «Anche voi qui? Chi vi ha chiamati?».

Ma il fatto pi  grave   che probabilmente, poco prima dell'occupazione di Ala, aveva

fatto sparire il tesoro della chiesa valutato circa 170.000 corone e probabilmente consegnato spontaneamente all'autorità militare austriaca<sup>61</sup>.

DON FRANCESCO HAIDERPECK, arciprete di Avio. Austriacante ed intimo di don Fontana, ma di lui più intelligente e più furbo perciò di lui più sospetto. Di origine tedesca e di famiglia attaccatissima al governo austriaco. Al collegio vescovile di Trento, dove si trovava quale padre spirituale, veniva dagli alunni chiamato per antonomasia "el todesch", tanto era eccessivo il suo austrofilismo (*forse il nomignolo è da metter in relazione col cognome, n. d. a.*). Fu sempre in palese relazione con la I.R. Gendarmeria, ed Ufficiali e personaggi austriaci d'ogni genere erano ospitati assai cordialmente alla canonica di Avio. Fu perciò insignito della croce di cavaliere dell'ordine di F. G. (*Francesco Giuseppe*) e pare abbia avuto anche altre onorificenze. È vero che si dimostrò ossequiente anche agli Ufficiali italiani, ma i suoi precedenti politici escludono che egli sia stato sincero. A provare ciò giovano anche questi due fatti: quando scoppiò la guerra austrorussa egli offerse spontaneamente al Governo il ricreatorio popolare per formarvi un ospedale militare, lo rifiutò invece agli italiani e non lo cedette loro se non costretto. In altra occasione fu lui che costrinse i maestri di Avio a non firmare un memoriale al Comando Supremo, evidentemente perché non si compromettessero di fronte al Governo austriaco. Egli in paese riuscì ad imporsi a tutti ed a Avio era lui il vero padrone. Il popolo lo temeva e lo subiva, i pochi intelligenti e liberi erano esautorati, solo il sesso femminile lo esaltava. Si dice però che egli con qualche donna abbia avuto rapporti tutt'altro che onesti e leciti, fatto questo che provocò nel paese scandalo e proteste. Di recente, un mese e mezzo fa circa, il nuovo sindaco, interrogati i migliori del paese per interessare il Governo a concedere il rimpatrio ad alcuni profughi ed internati, trovò unanime consenso per tutti i propositi escluso quello dell'Haiderpeck. Ciò prova che Avio, tranne qualche donna, non sente il bisogno del ritorno dell'arciprete.

DON CORRADO VIOLA, parroco di Vò. Era un prete, come abbiamo detto, di confine, sentinella cioè avanzata del Governo austriaco. Egli fu internato perché manifestò i suoi sentimenti a noi ostili anche dopo la nostra occupazione. Uomo rozzo, di maniere quasi brutali, partigiano, era poco ben voluto dalla popolazione<sup>62</sup>.

## LA REVISIONE DELLA POLITICA DI INTERNAMENTO

Le motivazioni militari, quindi, prevalsero su quelle politiche. Fu solo dopo il dibattito parlamentare del dicembre 1915, scaturito dalla richiesta degli internati regnicoli, e fatta propria da alcuni parlamentari, di potersi discolpare da imputazioni infondate<sup>63</sup>, che qualcosa cambiò nella situazione degli austriaci italofofi<sup>64</sup> internati. È ben vero che questi, nel corso del dibattito parlamentare, furono presi in considerazione unicamente per dipingerli tutti come sospetti («Più numerosi che dal territorio del Regno sono stati gli internamenti ordinati nel territorio occupato, né ciò

rechi sorpresa sia perché indispensabilmente in quel territorio deve applicarsi il diritto di guerra, sia perché è agevole immaginare che tra quelle popolazioni che anelavano alla redenzione e con nobile entusiasmo accolsero l'esercito liberatore, il numero [*errore per "nemico", n.d.a.*] abbia potuto, nel suo interesse e a tempo debito, intessere una pericolosa rete di spionaggio che conviene energicamente sgominare senza debolezza alcuna»<sup>65</sup> tuttavia la discussione indusse il Comando Supremo ad emanare, il 20 dicembre 1915, una circolare riservata – “Allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra” – le cui novità, al di là dell'organica esposizione delle norme e della prassi in uso per gli internamenti e dell'obbligo imposto ai comandi militari di comunicare il provvedimento anche al commissario civile, assicurava che le revisioni degli internamenti sarebbe stata compiuta, «come per il passato, esclusivamente dal Comando Supremo che [non avrebbe ommesso] di tenere però nella considerazione dovuta il parere dei Comandi che ordinarono l'allontanamento», senza, inoltre, fare differenze tra regnicoli ed austriaci italo-foni, fatta eccezione, per questi ultimi, dei prigionieri di guerra «posti in libertà condizionata, con obbligo di risiedere fuori della zona di guerra»<sup>66</sup>.

La concreta attuazione del proponimento avvenne il 15 gennaio 1916 quando fu istituita, alle dirette dipendenze dal Comando Supremo, una commissione consultiva, composta da un civile e da tre militari, incaricata d'esaminare le proposte d'internamento e di revisione del medesimo provvedimento. Nel comunicare ai comandi il fatto il Segretariato generale per gli affari civili li invitava a voler riesaminare «con ogni diligenza» le pratiche che sarebbero state rinviate «per nuove indagini», affidando l'esame dei documenti possibilmente a persona diversa da quella che lo aveva proposto, e ricordando inoltre che le gravissime e specifiche accuse come «sospetto di spionaggio» o «sospetto di connivenza col nemico» non costituivano imputazioni generiche, ma dovevano essere illustrate caso per caso «con indizi sufficienti»<sup>67</sup>.

Ciò provocò delle reazioni risentite da parte di qualche autorità militare, come il Comando del V Corpo d'Armata, che dopo aver difeso la correttezza e la fondatezza del proprio operato in fatto di internamenti («molto raramente», il Comando stesso «è, da nuovi elementi venuti in luce, obbligato a ritornare sulle determinazioni prese a carico degli internati») sostenne di non poter condividere il giudizio «di persone od enti dislocati lontani, che quella condizione [conoscevano] soltanto attraverso relazioni di commissari civili, dei quali taluno non [sapeva] vincere la tendenza ad una fittizia popolarità, taluno altro non [sapeva] riconoscere i veri sentimenti delle popolazioni nascosti sovente sotto falsa veste di acquiescenza e di sottomissioni»<sup>68</sup>. Il Comando Supremo reagisce facendo notare al Comando del V Corpo d'Armata come queste affermazioni «[sconfessavano] il trattamento fatto sulla nostra legislazione agli italiani di oltre confine e menomano le ragioni della nostra guerra», per cui lo invita ad «[astenersi] da generalizzazioni superflue e pericolose» in merito al conclamato austriacantismo delle popolazioni»<sup>69</sup>.

Nel frattempo la commissione inizia il suo lavoro. Ai primi di febbraio le pratiche

prese in considerazione erano già 1.878, quasi tutte di appartenenti alle terre occupate, con la precisazione che molte di queste si riferivano a «richieste di rimpatrio di fuorusciti irredenti»<sup>70</sup>. Alla fine di marzo era stata esaminata la posizione di 2.339 internati<sup>71</sup> mentre a fine maggio 1916 si giunse a 3.270 revisioni così suddivise<sup>72</sup>:

	Accolte	Respinte	Sospese	Totale
1 <sup>a</sup> Armata	642	471	489	1.502
2 <sup>a</sup> Armata	64	88	75	227
3 <sup>a</sup> Armata	59	293	201	1.033
4 <sup>a</sup> Armata	33	38	80	151
Zona Carnia	8	6	4	18
Alto Tagliamento Fella	40	13	7	60
Medio e Basso Tagliamento	65	36	70	171
Altri Comandi	37	28	43	108
<b>Totale</b>	<b>1.428</b>	<b>973</b>	<b>869</b>	<b>3.270</b>

Stando quindi ai dati di fine maggio, quasi la metà degli internamenti complessivi erano stati effettuati dalla 1<sup>a</sup> Armata, quella operante in Trentino. È l'ultimo dato disponibile ma non è quello definitivo. Con l'offensiva austriaca del maggio 1916 e la susseguente controffensiva italiana, infatti, la commissione ridusse e poi sospese il suo ritmo di lavoro tanto che il presidente della stessa, il colonnello Achille Bassignano, fu messo a capo della missione inviata in Russia «per prendervi quei prigionieri irredenti»<sup>73</sup>.

Il 3 luglio 1916 Orlando e Bissolati, due ministri del nuovo governo di ampia coalizione, avanzarono delle proposte per migliorare in qualche modo la situazione degli internati. Il primo, come ministro dell'interno, allo scopo «di eliminare, o quanto meno di diminuire i lamenti che si fanno riguardo a codesti internati», manifesta l'intenzione di istituire una commissione di Vigilanza in ogni Provincia, «con l'incarico di visitarli, e ampiamente interrogarli circa i loro desideri e le loro discolpe»<sup>74</sup>; il secondo, invece, il 19 luglio 1916 propone al Segretariato generale per gli affari civili di istituire in ogni provincia e presso ogni armata una commissione per il riesame dei provvedimenti d'internamento da integrare con elementi locali quali il prefetto, il presidente del Tribunale e il presidente della Deputazione Provinciale. Mentre la prima proposta trova attuazione parziale<sup>75</sup>, la seconda è subito accantonata per la sua impraticabilità<sup>76</sup>.

L'attenzione del nuovo governo verso il problema degli internati si concretò, tuttavia, in una nuova circolare riservata emanata il 5 agosto dal Comando Supremo, nella quale erano definite le nuove direttive al fine di evitare che un uso troppo largo di tale provvedimento, in casi in cui non ne fosse evidente la necessità, togliesse

valore anche a quegli internamenti che erano effettivamente indispensabili<sup>77</sup>. Si dispose che gli internamenti, specialmente dal territorio del regno, fossero effettuati «esclusivamente per ragioni militari»; che chi era stato assolto dall'accusa di spionaggio non poteva essere internato; che cessate le ragioni che avevano dato luogo all'internamento, lo stesso doveva essere revocato; che nel caso di internamenti di massa, dovuti all'impossibilità di scoprire l'autore di fatti criminosi, si doveva provvedere con sollecitudine a promuovere accurate indagini per scoprire i responsabili; che «l'accusa di devozione al cessato regime non poteva più dar luogo ad internamenti se non quando si trattava di persone tendenti a far valere contro la nostra causa la loro influenza, o quando sussistevano manifestazioni specifiche ancorché non potessero dare luogo a sanzioni penali»; infine che le indagini richieste dal Comando Supremo dovevano essere eseguite con la massima sollecitudine. La commissione per le revisioni, inoltre, doveva sentire in tutti i casi di internamento «i Prefetti od i Commissari Civili, nonché ogni altra autorevole persona»<sup>78</sup> che potesse contribuire alla formazione del giudizio definitivo, tenendo nel dovuto conto le considerazioni dell'ambiente locale<sup>79</sup>.

Ci si preoccupò di dar vita ad iniziative atte a suscitare, ed eventualmente incrementare, il consenso verso l'occupante, permettendo, ad esempio, ai prigionieri austriaci italofoeni reduci dalla Russia di ricongiungersi alle proprie famiglie o di rientrare nella zona di guerra per curare i propri interessi: «In molti casi il restituire detti prigionieri alle loro famiglie [può] giovare ad accrescere il nostro prestigio e la simpatia per la causa nazionale». Naturalmente questo valeva per coloro che erano «di riconosciuta fede nazionale» o i cui precedenti davano garanzie della loro futura condotta<sup>80</sup>.

Il clima è favorevole anche all'istituzione presso il IX Corpo d'Armata, dipendente dalla 4<sup>a</sup> Armata sotto la cui giurisdizione era passato il Primiero, di una particolare commissione per le revisioni degli internamenti effettuati in zona i quali presentavano alcuni aspetti particolari. Il 7 dicembre 1916, infatti, il Segretariato generale per gli affari civili, dopo aver richiamato l'attenzione del Comando della 4<sup>a</sup> Armata sugli internati del posto («presentano alcune caratteristiche comuni, che li distinguono dai casi analoghi verificatisi in altri Settori»), e dopo aver sottolineato «l'importanza che possono assumere alcune misure pacificatrici a favore di una popolazione che già ha dato prove indubbie di patriottismo», consigliava allo stesso di esaminare «con benevolenza» tutti i casi che gli sarebbero stati sottoposti. Il Segretariato generale per gli affari civili, inoltre, rafforzava il consiglio allegandovi «un promemoria riservato» che riassumeva i termini della questione:

1. Si tratta di internamenti fatti 8-9 mesi dopo la nostra occupazione. Nessun appunto è elencato a carico degli internati riferibilmente a questo periodo abbastanza lungo. Taluni hanno dimostrato a fatti l'adesione al nuovo stato di cose.
2. Per qualcuno si accenna al sospetto che abbia avuto dall'Austria incarico di eserci-



tare lo spionaggio. Nessun fatto, neppure indiziario, è addotto per giustificare tale sospetto.

3. È opportuno ricordare che dopo sei mesi di occupazione sono stati internati tutti gli stradini della Conca di Primiero e Canal San Bovo, con la motivazione che sarebbero stati incaricati dall’Austria di danneggiare le strade al momento della nostra avanzata. In realtà le strade erano intatte. Mettendo in nesso questi con i successivi internamenti è lecito concludere che qualche informatore di quei luoghi abbia agito o con troppa leggerezza o con troppo zelo: nell’uno caso e nell’altro con effetti disastrosi e per coloro che furono colpiti dalla misura e per la nostra azione politica.
4. In nessuna altra parte del Trentino, toltone qualche caso singolo in Valle dell’Adige, si è proceduto in materia di internamenti coi criteri seguiti in Primiero, neppure nella Vallarsa, che era indubbiamente la località del Trentino meridionale la più inquinata di austriacantismo. Notisi che il distretto di Primiero, appartato dal resto del Trentino, era quello ove le agitazioni politiche erano meno intense; la popolazione, anche se di tradizioni austriacanti, è fra quelle che presenta la maggiore adattabilità al nuovo stato di cose.
5. Ammettendo anche che la maggior parte degli internati possa, o per apatia o per opportunismo o per incoscienza, essere stato austriacante ai tempi dell’Austria, concedendo che una lezione possa essere stata opportuna (gli internamenti avrebbero però dovuto seguire subito dopo l’occupazione e non a 8-9 mesi di distanza), pare che ora il castigo sia durato abbastanza.
6. Non mi pare sia il caso di fare una questione di prestigio: e per la ragione detta al punto 5, e perché la situazione militare di Primiero, che oggi è assolutamente buona perché il nemico è fuori dei versanti delle Conche di Primiero e di Canale, giustificerebbe in ogni caso la revoca degli internamenti che in sostanza si basano sull’unica accusa di austriacantismo.
7. Ma la questione è essenzialmente politica: non si smentiscano con i fatti coloro che ai tempi dell’Austria predicavano contro i sistemi reazionari austriaci e additavano all’Italia come terra della giustizia e della libertà. Nessun riguardo per chiacchieria quando si tratti della nostra sicurezza militare: ma fuori di lì, ricordiamoci che oggi anche Primiero è Italia<sup>781</sup>.

Dopo un mese il Segretariato generale per gli affari civili ha modo di esprimere al commissario civile del Primiero tutto il suo compiacimento per il lavoro svolto dalla commissione:

Si ritiene che di tali rimpatri concessi oggidì in codesto territorio con così rilevante larghezza – concessione che dovrà venir messa in rilievo presso la popolazione – [la] S. V. vorrà opportunamente giovarsi pel maggior incremento del nostro prestigio e per la maggiore efficacia della nostra opera di penetrazione<sup>82</sup>.

## NUOVI INTERNAMENTI DOPO CAPORETTO

Con la disfatta di Caporetto, però, la situazione sul fronte trentino torna ad essere assai critica poiché il Primiero, la Valsugana e la Vallarsa ritornano sotto il controllo degli austro-ungarici. Il cammino intrapreso per recuperare consenso tra le popolazioni dei territori occupati viene, quindi, interrotto bruscamente e cede il passo allo spauracchio dello spionaggio e del disfattismo, ritenuti responsabili del grave rovescio militare. Ragione più che sufficiente per ricorrere a nuovi internamenti di massa: nei primi giorni di dicembre 1917 sono internate 113 persone della bassa Vallagarina, compresi 9 regnicoli dei paesi vicini<sup>83</sup>.

La reazione allarmata dei circoli irredentistici non si fa attendere. Giovanni Pedrotti, infatti, della Commissione Centrale di Patronato dei fuorusciti adriatici e trentini, il 5 gennaio 1918 si lamenta con il sottosegretario dell'interno, Bonicelli, per il fatto che

dopo due anni e mezzo di occupazione di un piccolo territorio quale il distretto di Ala, e dopo che vi sono della Commissioni nel Regno, alle quali le autorità possono rivolgersi per informazioni, si possano ancora confondere i buoni coi tristi ed accomunarli in un provvedimento tanto più odioso per i primi, quanto più giusto per gli altri. A noi più che l'ingiustizia commessa [...] importa la tristissima impressione che cotali provvedimenti sicuramente producono nella miglior parte della popolazione locale e dell'emigrazione trentina. Tanto più che, bisogna bene confessarlo, il troppo frequente ripetersi di errori simili, solleva in molti di noi il dubbio doloroso sulla futura sorte delle nostre popolazioni ad annessione compiuta<sup>84</sup>.

Come risposta, si prosegue con l'internamento di austriaci, italofoeni e non, residenti o abitanti in Veneto o in altre zone situate nelle immediate retrovie del fronte<sup>85</sup>, provvedimenti che di lì a qualche tempo sfociano in ulteriori internamenti di massa. L'8 giugno 1918, infatti, in prossimità dell'ultima offensiva lanciata a metà del mese dalle truppe imperiali sul fronte italiano si internano, sempre dalla Bassa Vallagarina, altre 83 persone. Comunica il Comando del XXIX Corpo d'Armata a quello della 1ª Armata:

Si è dovuto rilevare come, da qualche tempo, in centri importanti come Ala, Avio, Sabbionara e Pilcante si propagano con speciale sollecitudine nella popolazione notizie riguardanti la nostra situazione militare. Dati i sentimenti austriacanti di parte della popolazione, è da ritenersi che qualcuno è interessato a tentare di comunicare al nemico quanto può essergli utile sul nostro conto, e, qualche volta, possa anche riuscirci, malgrado tutti i servizi di vigilanza.

È convinzione generale nella popolazione che, detti centri, non siano stati finora granché molestati dai tiri aerei né di artiglieria, perché il nemico avrebbe il suo tornaconto

a non provocarne lo sgombro, essendo importanti per lui dal lato dello spionaggio. È un fatto che la popolazione, per il giornaliero contatto che ha con elementi di tutti i reparti qui dislocati, tanto in linea che nelle retrovie immediate, sia per via di commercio come per altre, è in grado di conoscere, non solo i movimenti dei vari reparti, ma anche altre notizie relative alla nostra difesa e alla nostra efficienza bellica.

Altro fatto è che, l'elemento femminile è moralmente corrotto e, attraverso tale elemento passano, con una sollecitudine sorprendente, le più svariate notizie di indole militare, senza che i divulgatori siano afferrabili.

Altro fatto ancora è che molte famiglie sono devote all'Austria o per convinzione o per interesse o per avere i propri congiunti sotto le armi o internati in territorio nemico, e si dovrebbe dedurre che non può mancare chi trovi con un mezzo o con l'altro, modo di far pervenire al nemico notizie tanto più preziose per quanto precise, intorno alla nostra efficienza bellica su questo fronte.

Per ovviare a tale grave pericolo per la nostra situazione militare, il mezzo più adatto sarebbe lo sgombro della popolazione civile ma, non ritenendo opportuno addivenire ora ad un provvedimento così radicale, si ritiene indispensabile e si propone il sollecito internamento in genere di tutti gli elementi sospetti, sia per ragioni politiche che morali, elencati nell'unito specchio<sup>86</sup>.

È da notare che i due internamenti di massa della Bassa Vallagarina sono stati operati sulla base della circolare del 20 dicembre 1915 che permetteva alle autorità militari maggiore libertà d'azione rispetto a quella del 5 agosto 1916. Il Segretariato generale per gli affari civili si limita ad una difesa d'ufficio di quest'ultima circolare<sup>87</sup>, avvertendo, tuttavia, che gli internamenti avrebbero potuto avere «una certa ripercussione, non tanto localmente, quanto negli ambienti irredentisti nel Regno»<sup>88</sup>. L'8 luglio, infatti, ancora Giovanni Pedrotti, in una sua lettera a Giacomo Bonicelli, sottosegretario di Stato per l'interno, denuncia

come vada sempre più generalizzandosi ed autorizzandosi tra i profughi delle terre irredente un senso di malessere e di sconforto derivante dalla persuasione che essi sieno esposti, senza nessuna seria garanzia, ai sospetti e alle più gravi misure amministrative da parte di molte autorità politiche del Regno. [...] È un sistema che dobbiamo ritenere altamente pregiudicevole alla propaganda nazionale e patriottica che dobbiamo e vogliamo compiere tra i nostri profughi<sup>89</sup>.

Poco dopo, il 29 luglio, protesta anche l'Associazione Politica fra gli Italiani Irredenti, che denuncia come gli internamenti fossero avvenuti in gran parte «per denunce [sic] anonime, per astio personale, per gelosia, per vendetta o per rapporti di informatori poco onesti»<sup>90</sup>. Per di più l'internamento è stato effettuato «mescolando nel convoglio persone della più grande stima ed educazione con squaldrine ed ubbriaconi, sotto scorta armata come se fossero malfattori. Fra gli internati figura-

no pure ragazze minorenni strappate alla famiglia senza alcun riguardo alla condizione ed all'età, mescolate con donne di mal'affare e confinate sole e senza protezione in paesi meridionali». Chiedono che vengano resi pubblici i motivi dell'internamento («l'autorità militare [...] non dovrebbe avere alcuna paura il dichiarare apertamente e francamente i motivi che provocarono i singoli internamenti») poiché «sembra per lo meno strano che, dopo tre anni dalla avvenuta redenzione di quelle terre trentine, la autorità militare di Ala si trovi indotta a procedere ad internamenti in massa, ciò che lascerebbe supporre, o una insufficiente conoscenza delle persone, o un mutamento di sentimenti nelle popolazioni liberate, ciò che non ridonderebbe certamente ad onore delle amministrazioni politiche istituite nei territori occupati»<sup>91</sup>.

Salvatore Segrè, presidente della Commissione Centrale di Patronato dei Fuorusciti Adriatici e Trentini, l'11 agosto, protesta direttamente col capo del governo Orlando, lamentando il «rinnovarsi e persistere del grave sintomo delle persecuzioni contro gl'irredenti da parte di certe Autorità»:

Più triste ancora è il fatto frequente che degli irredenti vengano allontanati dalla zona di guerra, anche in massa, per la sola loro qualità di irredenti, come se tale qualità, da per sé stessa, costituisse una colpa. Gli irredenti allontanati dalla zona di guerra sono poi dalle Autorità Civili trattati peggio dei pregiudicati. Essi sono senz'altro internati, i loro ricorsi sono costantemente respinti, senza che l'interessato sia sentito, senza che sia dato ascolto alla voce dei Comitati per l'Assistenza ai Fuorusciti, i soli, che possono fornire dati per giudicare le persone. [...] Nessun processo viene intentato. L'interessato non viene sentito, né ha modo di farsi sentire, e soffre, quindi, tutte le conseguenze di una condanna senza alcun procedimento. La sua sorte è, pertanto, molto più grave che quella di un imputato che di fronte all'accusa, ha tutti i mezzi di Legge per difendersi.

Dopo aver chiesto dei provvedimenti che permettessero alle autorità civili, e particolarmente all'Alto Commissariato, «la facoltà di intervenire quando la persona interessata [fosse] già allontanata dalla zona di operazioni ed immediate retrovie e quindi non presenti in nessun caso un pericolo immediato» conclude affermando che non fossero intervenute modifiche nel sistema degli internamenti,

il paese in luogo di una massa di irredenti ardenti per la Patria, per la guerra e per la Vittoria, sarà un gruppo di persone disperate e sfiduciate, che saranno un pericolo per la resistenza interna; e quelle Autorità, che non se ne rendono conto, non fanno davvero un buon servizio alla nostra causa<sup>92</sup>.

## INTERNAMENTI DOPO L'ARMISTIZIO

La protesta rimane lettera morta. Anzi, nel radicale mutamento verificatosi in Trentino con l'armistizio e la susseguente occupazione militare italiana, non solo si ritarda il rientro di coloro che erano stati internati in Italia ma riprendono pure gli internamenti. Ora, però, ciò avviene non per garantire la sicurezza dell'esercito ma per assicurarsi il controllo politico della popolazione. Ancor nei primissimi giorni dell'occupazione, infatti, le truppe italiane avanzanti in territorio trentino, di fronte all'ostilità manifestata verso di loro dalla popolazione si misero ad internare:

Nei primi giorni della nostra occupazione vennero eseguiti internamenti di persone per opera di Comandi di truppe avanzanti, che ritennero adottare tali misure per l'ostilità contro quelle manifestata dalle popolazioni fra le quali avanzavano man mano che occupavano il territorio<sup>93</sup>.

Anche il comandante della 1<sup>a</sup> Armata Pecori Giraldi, nominato il 3 novembre quale governatore di Trento, provvide da subito ad internare degli individui «già appartenenti in parte a pubbliche amministrazioni gravemente sospette in linea politica perché ostilissime fino ultimo momento elemento italiano e capaci di nuocere assai specialmente in questo periodo assestamento»<sup>94</sup>.

In breve, però, il nuovo stato di cose diventava di giorno in giorno sempre più complesso. Gli ex militari del disciolto esercito austroungarico, che rientravano alla spicciolata, rappresentavano, infatti, un'incognita e un problema ai fini del controllo politico della popolazione poiché numerosi di essi erano stati prigionieri in Russia e potevano avere assorbito i fermenti rivoluzionari che vi si erano manifestati. Come era possibile controllarli tutti in maniera efficace?

La copertura offerta dal diritto di guerra permise di risolvere la questione: gli ex militari "redenti", furono dichiarati prigionieri di guerra e rinchiusi nei campi di concentramento italiani<sup>95</sup>. Interpellato, infatti, circa il comportamento da tenere verso questi ultimi, il 14 novembre Orlando comunicava al Comando Supremo che era necessario dichiararli, in sintonia con il diritto di guerra, quali prigionieri, al pari di tutti gli altri militari dell'ex esercito austro-ungarico, e poi di liberarli a due condizioni: che fosse verificata «l'appartenenza territoriale alle terre irredente», e che l'individuo non risultasse «per se stesso temibile»<sup>96</sup>. Conseguentemente lo stesso giorno il Comando Supremo, per mezzo del sottocapo di Stato Maggiore Badoglio, informò telegraficamente i comandi d'armata che «qualsiasi militare esercito austro-ungarico che nei limiti di tempo previsti nostro armistizio non avrà sgomberato zona nostra occupazione deve essere dichiarato prigioniero di guerra»<sup>97</sup>.

A ben vedere questo imprigionamento, a causa delle finalità prettamente ed esclusivamente politiche sottese allo stesso, è un vero e proprio internamento anch'esso effettuato per motivi politici, come si vedrà. Gli ex austriaci italofofi, infat-

ti, non potevano essere “temibili” dal lato militare, non potevano, quindi, essere assimilati a quegli ex militari austroungarici divenuti membri di nuovi stati ostili all’Italia, come gli austriaci, gli ungheresi, i croati, i bosniaci e gli sloveni, i quali, per di più, cercavano di abbandonare la zona d’occupazione. Gli ex austriaci italofoeni, invece, facevano di tutto per entrare nella zona di occupazione. Per loro, quindi, non ci fu scampo. Tra essi, inoltre, serpeggiava, o poteva serpeggiare, il virus del bolscevismo o, molto meno temuto ormai, quello dell’austriacantismo. A differenza però del generale Vaccari, comandante del XXII Corpo d’Armata operante nei territori occupati orientali, che, a causa delle perplessità nutrite verso l’ordine del Comando Supremo, il 20 novembre ne aveva sospeso l’applicazione<sup>98</sup>, il governatore di Trento, comandante della 1ª Armata al quale era stato spedito il telegramma di Badoglio, si adeguò all’ordine per cui migliaia di trentini furono rinchiusi nei campi di concentramento per accertarne l’appartenenza territoriale e per indagarne l’affidabilità politica.

Inaspettatamente, dopo qualche giorno, si assistette ad un deciso cambiamento di rotta. Il 24 novembre, infatti, Badoglio informa i comandi sottoposti che i prigionieri italofoeni ex austriaci dovevano essere considerati «alla stregua dei militari prigionieri italiani testé restituitici dall’Austria». Credo che a tale mutamento non sia estraneo l’intervento di Tullio Marchetti, responsabile dell’Ufficio Informazioni della 1ª Armata. Egli, infatti, il 15 novembre aveva presentato a Bissolati, ministro per l’assistenza militare e le pensioni di guerra, un “promemoria” sui provvedimenti urgenti da prendere per il Trentino, fra i quali, al primo posto, vi era anche quello del trattamento da riservarsi agli ex militari dell’esercito austro-ungarico:

La popolazione trentina è oggi felice di essere italiana. Facciamo in modo di mantenerla in tale felicità, eliminando, almeno in parte, gli inevitabili inconvenienti del trapasso di una regione da una nazione all’altra. Se ne segnalano alcuni che sono emersi in questi ultimi giorni:

I - Il fu Governo austriaco lasciò liberi i soldati trentini, sciogliendoli dal giuramento di fedeltà. Essi ritornarono alle proprie case. È bene lasciarveli e non considerarli (come sembra) quali prigionieri di guerra obbligandoli e a nascondersi e ad abbandonare un’altra volta le loro famiglie<sup>99</sup>.

Bissolati, il 23 successivo, trasmette confidenzialmente ad Orlando i suggerimenti del «nostro bravo Marchetti» col commento: «Mi paiono buoni». Il giorno seguente il capo del governo segnala a Badoglio il promemoria: «Da persona competente viene segnalata l’opportunità politica a che siano considerati liberi e non prigionieri di guerra i trentini»<sup>100</sup>. Nella medesima giornata del 24, Badoglio emette il suo telegramma ricordato poc’anzi a cui fece seguito, il 5 dicembre, la disposizione per la quale tutti gli individui non sospetti rientrati a casa dovevano essere considerati in licenza illimitata con obbligo di presentazione quindicinale alle autorità

del luogo<sup>101</sup>. In questo modo a migliaia poterono col tempo tornare a casa. Per circa 2.000 ex militari trentini, invece, identificati evidentemente come “temibili”, la prigionia fu trasformata ufficialmente in internamento, come ricorda Pecori Giraldi, nella sua IV relazione al Comando Supremo:

Esiste una terza categoria d'internati, costituita da prigionieri di guerra già liberati e successivamente rimandati ai campi di concentramento per la loro cattiva condotta politica. [...] Conviene però notare che nella maggior parte dei casi gl'internamenti di questa categoria furono presi come misura di rigore in luogo dell'arresto che l'autorità militare avrebbe dovuto infliggere loro, in base al regolamento di servizio di guerra<sup>102</sup>.

Non si sa in che modo e in che termini si giunse a questa determinazione poiché le colpe per cui furono internati – colpe individuali o, molto probabilmente, colpe collettive affibbate in virtù di una aggiornata sindrome di Erode<sup>103</sup> – sono del tutto sconosciute ma si può formulare qualche ipotesi.

Credo, infatti, che sia stata la loro “temibilità” politica, più che l'asserita «confusa divisione di competenze fra il Comando Supremo e il Ministero della guerra, dal quale dipendevano i campi di prigionia», che dopo l'avvenuta liberazione dei non sospetti continuò a tenere rinchiusi nei campi di concentramento «parecchie migliaia» di trentini, nemmeno utilizzati come “forza-lavoro”<sup>104</sup>. Fra queste migliaia sono compresi anche coloro che rientravano dalla Russia: essi, infatti, fino al gennaio 1919 venivano internati all'Asinara «[avessero o non avessero] idee bolsceviche» come si espresse il ministro Zuppelli<sup>105</sup>.

Oltre a ciò, fu solo la loro supposta “temibilità” politica che indusse, non ad allontanare i sospetti dalla propria dimora, ma a ritardare fino alla primavera del 1920 il rientro a casa di circa 2.500 “Redenti” che, «dispersi in tutte le regioni della vasta Russia», nei mesi susseguenti l'armistizio avevano cominciato ad affluire «verso i porti dell'Estremo Oriente, ed in specie a Wladiwostock, presso quella Missione militare in attesa di un prossimo imbarco e ritorno in patria» che avverrà, dopo quasi un anno e mezzo<sup>106</sup>.

Fu probabilmente per questa dura lezione educativa impartita ai “sospetti” che in Trentino gli internamenti di civili – e il provvedimento talvolta ha il sapore della vendetta o dell'intimidazione<sup>107</sup> – siano stati contenuti come numero. Fu esaminata, infatti, la posizione di 158 persone, 55 della quali vennero internate, 9 furono allontanate trasferendole da un comune all'altro, tre rimpatriate oltre la linea di armistizio, tre diffidate per mezzo dell'Arma dei CC. RR. a tenere condotta irreprensibile<sup>108</sup>.

Se da una parte si continuava ad internare, dall'altra si prese in considerazione la possibilità di un rientro degli internati, sempre in relazione alla loro pericolosità politica.

Le prefetture interessate compilarono, quindi, gli elenchi di chi poteva essere prosciolto dall'internamento e di chi invece doveva proseguirlo «fino a che non ci [fosse stato] un corpo di polizia in Trentino atta a sorvegliarli»<sup>109</sup>.

Il 16 dicembre 1918 un telegramma di Diaz invitava i comandi dei corpi d'armata territoriali e le prefetture a riesaminare con urgenza gli internamenti dei regnicoli dalla zona delle operazioni – il 4 precedente erano stati presi in considerazione solo gli internati delle retrovie e dei territori ad esse esterni<sup>110</sup> – «tranne che per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato», mentre in merito ai «territori delle aspirazioni Nazionali», suggeriva un indirizzo tendente a «conciliare simpatie popolazione a nuovo regime». Stabiliva pure che gli internamenti potevano essere revocati anche nei casi «in cui attuali condizioni luogo dove internati dovrebbero recarsi non consentono rimpatri. Essi sarebbero intanto considerati come profughi, ed ammessi a rimpatriare quando condizioni siano migliorate»<sup>111</sup>. Avvertiva, infine, che per nuovi internamenti, era opportuno, «procedere massima cautela» per evitare che provvedimento divenisse «atto di soverchio rigore» ed alienasse «simpatie popolazioni territori occupati»<sup>112</sup>.

Il governatore di Trento, da parte sua, invita i comandi sottoposti ad una maggiore precisione nelle accuse mosse agli internandi<sup>113</sup>, ed avoca a sé la prerogativa di internare – dal 7 gennaio sarà coadiuvato da una commissione ad hoc<sup>114</sup>.

A metà gennaio il Segretariato generale per gli affari civili, dopo le pressioni giunte da più parti ancor dai primi giorni successivi all'armistizio, decide di far rientrare un primo gruppo di 50 persone della Bassa Vallagarina che erano state internate in massa nel dicembre 1917 e nel giugno 1918<sup>115</sup>.

Una ulteriore apertura avviene con il telegramma del Segretariato generale per gli affari civili spedito il 7 febbraio 1919 alle autorità militari e quelle civili fino al commissario civile:

necessità facilitare graduale ristabilirsi vita normale entro territorio Regno (compreso entro antico confine), territorio redento, con ritorno propria residenza di coloro che per ragioni di sicurezza militare ne vennero allontanati, e possibilità attuare provvedimenti ispirati a maggiore larghezza. Revoca internamento: I Regnicoli e redenti, considerati ora come profughi, possono trasferirsi dove vogliono entro il vecchio confine. Per entrare nei paesi invasi, devastati o sgombrati ci vuole permesso Prefetti. Prosciolti anche irredenti internati, ora profughi, che abitavano in zone occupate, ma ci vuole permesso per rientrare<sup>116</sup>.

Il 20 marzo si pose fine agli internamenti nel regno mentre proseguirono gli allontanamenti, provvedimento quest'ultimo istituito nel gennaio 1919 come sostitutivo dell'internamento per i casi «di minor rilievo», consistente nel trasferimento in una località compresa nel territorio occupato e nell'ambito giurisdizionale delle rispettive armate<sup>117</sup>.



Ai primi d'agosto, poco dopo la fine del suo mandato<sup>118</sup>, Pecori Giraldi riuscì a rintracciare, dopo mesi e mesi di ricerche, anche coloro, 41 persone, che erano stati internati nei primi giorni successivi all'armistizio dalle truppe che procedevano all'occupazione del territorio trentino<sup>119</sup>.

In seguito coloro che erano stati internati in Italia e i reduci dall'Estremo Oriente, diedero vita ad una "Commissione Internati e Reduci" con l'intento di presentare al governo di Roma il conto per il trattamento ingiustamente subito.

Della loro attività – alla fine del 1920 erano stati costituiti 77 gruppi e molti altri erano in via di formazione i quali avevano raccolto «un ricchissimo materiale statistico e illustrativo», finora non reperito – ci rimane solo il resoconto giornalistico, significativamente intitolato "Katzenau e Sardegna", del loro primo ed unico congresso svoltosi il 19 dicembre 1920 a Trento alla presenza di alcuni rappresentanti del Partito Popolare<sup>120</sup>. Toffol aprì i lavori dell'assemblea ricordando il recente passato:

Io voglio essere giusto verso gli uomini che avevano la responsabilità della guerra, voglio ammettere che essi non potevano tollerare gente pericolosa in vicinanza del territorio destinato alle operazioni militari, ma non potrò mai ammettere e tanto meno scusare il procedere della polizia, che qualificava come pericolose tutte le persone poco bene accette ai suoi fiduciari, ovunque si trovassero anche a centinaia e centinaia di chilometri e li gettava alla rinfusa nei concentramenti senza curarsi di accertare se fossero veramente pericolosi e se avessero la possibilità di nuocere.

Tanto meno potrò comprendere il procedere di quelle autorità militari che dietro una semplice denuncia anonima imprigionavano all'impazzata la gente e, senza curarsi di accertare la fondatezza delle accuse vigliacche, le mandavano a Katzenau, gli uni, in Sardegna, in Sicilia e altrove gli altri. [...]

Finché si veniva internati dall'Austria, infine si capiva, l'Austria ci considerava sempre traditori, era umano che essa ci trattasse come tali. E l'essere trattati come tali, anziché offesa era un titolo di onore e si sopportava. [...]

Ma coloro che sulla denuncia di qualche Giuda erano stati deportati dalle autorità italiane, non avevano neppure questa consolazione. Essi non potevano avere che l'amarrezza e il rancore nell'animo. E questa amarezza e questo rancore si comprende e si condivide, quando si pensa che furono internati uomini, che per tutta la loro vita erano stati buoni italiani, avevano sofferto per i soprusi dello straniero! Perfino i giovani riparati in Russia e venuti in Italia coll'intenzione di arruolarsi nell'esercito nazionale furono fatti segno a sospetti, che indignano ogni anima bennata e lasciano nel cuore un sentimento di rancore contro l'ignorante burocrazia che aliena i figli dalla madre.

Una riparazione è doverosa per debito di giustizia o come atto di saggezza politica. Ma quello che lasciò una profonda ferita nel cuore di tutti i trentini fu la pazzia, o il delitto se si vuole, commessa da alcuni comandanti militari dopo l'armistizio a danno di quei poveri militari, che scappati dai lontani fronti della Russia e della Romania

attraverso pericoli e disagi senza nome, dopo parecchi anni di assenza ritornavano in patria per godersi finalmente quella pace, che la vittoria italiana sempre invocata ed aspettata, doveva loro assicurare.

Appena arrivati furono strappati alle loro famiglie e gettati negli infami accampamenti di Isernia e di Castellamare, ed altri, dove languirono per mesi in mezzo ad ogni sofferenza, e ove parecchi lasciarono la vita, salvata da cento battaglie<sup>121</sup>.

È necessario che sì tristi e sì gravi torti sieno riparati per il sentimento di giustizia innato in ogni uomo civile, è necessario per la pace degli animi ormai troppo perturbati da lunghi anni di sconvolgimenti e di sofferenze, è necessario per riguardi politici, perché non vi sarà grande amore, finché vi saranno ferite ancora aperte e sanguinanti per torti non riparati, è necessario perché dinanzi al governo sta un esempio di riparazione che esso non può ignorare.

Quando cioè nel 1917, dopo 3 anni della più feroce reazione si riunì per la prima volta il Parlamento austriaco, esso insorse indignato contro gli abusi degli internamenti e nel 1918 votò una legge, che sanciva l'obbligo da parte dello Stato di indennizzare coloro, che ingiustamente per opera delle autorità militari o civili avevano sofferto danno nella libertà e nelle sostanze; caduta l'Austria, il governo italiano si fece liquidatore di questi danni e fu tanto liberale, da anticipare esso stesso gli indennizzi, che i perseguitati politici hanno da fare valere verso l'Austria. Ora se il governo italiano riconosce la giustizia di questi indennizzi e quindi la necessità sacrosanta di riparare i torti e i danni subiti dai propri cittadini per il male fatto dalle autorità dello Stato, cui prima appartenevano, esso non deve né dovrà sottrarsi all'obbligo di riparare i torti e i danni causati dalle proprie autorità per le stesse cause, agli stessi cittadini.

Quello che fece la barbara Austria, non lo può negare la civile Italia.

Non se ne fece nulla e la memoria degli internati fu internata nella spazzatura della storia.

## ABBREVIAZIONI

ASTn	= Archivio di Stato - Trento
ACS	= Archivio Centrale dello Stato - Roma
b.	= busta
CS	= Comando Supremo
f.	= fascicolo
FMSTTn	= Fondazione Museo storico del Trentino, Trento
PCM	= Presidenza del Consiglio dei Ministri
sf.	= sottofascicolo
SGAC	= Segretariato generale per gli affari civili

## ALLEGATO

### LE SOFFERENZE DEI SOLDATI TARENTINI PRIGIONIERI FATTI DOPO L'ARMISTIZIO A CAPRICCIO DEGLI UFFICIALI ITALIANI E CONDOTTI A CASTELLAMARE ADRIATICO - ITALIA - PROVINCIA DI TERRAMO<sup>122</sup>

1. Senza cena e colazione  
e senza niente in man  
si parte da Riva a Desenzan.
2. A Desenzan siamo arrivati in sulla sera  
abbiamo avuto per complimento  
di dormir sul nudo pavimento.
3. Da Desenzan con poca colazione  
la prossima mattina  
verso Brescia si cammina.
4. Giunti al nuovo accampamento<sup>123</sup>  
senza paglia e coperte  
ammucchiati la come le bestie nella palta<sup>124</sup>,  
all'aria aperta 5 giorni e 5 notti svoltolarsi nel letame  
si stava in piè sol per scommessa  
cagion del freddo e della fame.
5. Un continuo batti brocche<sup>125</sup>  
su e giù come un eremita  
e a tarda ora dopo il terzo giorno  
si pigliava in 25 una marmitta.
6. Cari miei disse il tenente  
non cè più la scatoletta  
tanto più meglio riceverete  
ogni tre una panetta.
7. Dapertutto in vicinanza  
da mangiar non si pigliava  
perché il nostro danaro  
nessuno lo tirava.

8. Anche il nostro tenente  
si mostrò così balordo  
coll'ardir di domandar  
100 corone per ricordo.
9. Lontani dal paese natio  
e senza relazion  
perché di scrivere c'era  
una grande proibizion.
10. Un tenente girovago  
che si mise in mezzo all'accampament  
che con 20 corone  
chi vuol telefonar alla so zent,  
tutto era per incassar corone  
l'astuzia di quel tenente birbone.
11. Ma i Trentini più coglioni  
hann risposto a quel tenente  
che non vogliono telefonar alla sua gente.
12. Alle 2 della notte li 18 dicembre 1918  
vien suonata la partenza  
tutti i gruppi un dopo l'altro  
ancor più in giù<sup>126</sup> per penitenza.
13. Con un terzo di pagnotta  
e ogni tre una scatoletta  
in questo modo  
non sporcate la gavetta.
14. Sulla stazione di Brescia  
in mezo a guardie coi pironi<sup>127</sup>  
come bande bolsceviche<sup>128</sup>  
tutti dentro nei vagoni.
15. Chi con panette sotto il braccio  
chi con qualche bottiglietta  
i vicini si accostarono  
per spogliarci la moneta.

16. Per tal fine ci offrivano  
dei cestei con entro frutta  
e dei piattei de pasta sutta.
17. I rivenditori ci rispondevano  
noi non vogliamo la moneta Austriaca  
noi vogliamo solo Lire  
e tutti questi generi tornavano a sparire.
18. Sulle stazioni ferroviarie  
parevamo mostri spiritati  
tutti adosso a vettovaglie  
come lupi affamati.
19. Solo con orologi e macchinette  
o pezzi di vestito  
si pigliava un po' per vito.
20. Tanti erano costretti  
per aver un tozzo di pane  
a spendere una cinquantina di corone  
o perire dalla fame.
21. Infine stanchi di questo ognuno si lagnava  
dopo 36 ore disse il tenente  
ve daremo noi dei buoni bocconi  
aspettate nei vagoni.
22. Appena giunti ad Ancona  
la promessa si avverava  
una scattoletta ed una pagnotta  
ogni tre si pigliava.
23. Quando il treno fischiava  
la partenza da Ancona  
vi era ancora una fame  
nei vagoni da qui a Roma.
24. Per l'accampamento di Isernia<sup>129</sup>  
eravamo destinati  
ma anche questa volta come tutte le altre  
rimanemmo ingannati.

25. La stessa sera tutti offuschi<sup>130</sup> nel viaggiare  
uscite uscite siamo a Castelammare.
26. Ci avevan promesso una Caserma  
per l'acquartieramento  
ma anche questa volta  
un orrendo accampamento.
27. Sotto una dirotta pioggia  
senza cavare gli stivali  
tutti dentro sotto le tende  
come tanti de maiali.
28. In mezzo a un mar di porcherie  
da 100 guardie napolitane accerchiati  
come tanti leoni nei gabbioni confinati.
29. Là, rinchiusi mesi interi  
senza acqua da lavarsi  
senza ordigni<sup>131</sup> per nettarsi  
nemmen camicie da cambiarsi.
30. Neppur a prender acqua  
ci lasciavano sortire  
sbaionetade nella pancia  
chi non era pronto a ubbidire.
31. Per chi voleva beber acqua  
c'era un pozzo di porcheria  
dove noi disgraziati  
lavevamo la biancheria.
32. Mille e seicento uomini<sup>132</sup>  
non son mica batagelle  
a guardarsi un coll'altro d'appetito  
colle mani ghiacciate nelle scarselle.
33. Qui non era ancor tutto quello che appariva sotto gli occhi  
ogn'un di noi aveva una grande copia di pidochi  
che a dir la verità  
ogni dì i neva fuor di parentà<sup>133</sup>.

34. En le mutande e la camicia  
sta schifosa di bestiaccia  
tutti i giorni una sttantina  
si doveva far la caccia.
35. De ste miserie si protesta  
qui pigliam la polmonite  
ma il tenente indispetito  
ci dice è mi capite<sup>134</sup>.
36. Se resistavate 4 anni<sup>135</sup>  
per amor di Guglielmone  
pur qui resisterete  
per amor di Dio Narone<sup>136</sup>.
37. Tutti pieni di pidocchi  
con noialtri accompagnati  
vi erano maestri professori  
ed altri impiegati.
38. Disse il nostro Capitano  
le vostre terre son redente  
qui verrete trattati  
come la nostra gente.
39. Tutto al contrario si pigliava  
solo un terzo di panetta  
giornalmente e un pasto magro  
e poi lecarsi la gavetta.
40. Dappertutto il nostro campo  
ogni sei passi una sentinella  
per non lasciar comperare  
un toz di pane o una frittella.
41. Si può comprender ognun lo scopo  
di queste guardie maledette  
presto dopo si comperava a caro prezzo  
da ste guardie le panette.
42. Fame fame si gridava in un cantone  
ma il tenente Borgia li saziava col bastone.



43. Solo tre soldi al giorno  
si pigliava di cinquina  
ciò era solo sufficiente  
fino alla porta di cantina<sup>137</sup>.
44. Spesse volte succedeva che per la fame  
uno vendeva la coperta  
e si contentava di dormir al freddo  
ed all'aria aperta.
45. Allora appello due volte al giorno con la coperta  
ma si faceva solo confusione  
perché ognuno di coperte  
aveva la sua porzione.
46. Per poche Lire si vendeva  
ogni pezzo di vestito  
orologi, anei matrimoniali  
per scacciare l'appetito.
47. Chi per disgrazia senza soldi per salvarsi dalla fame  
mangiavan su le porcherie nella piazza e nel lettame,  
avanzi di castagne marcie e scorze di aranci e limoni  
le mangiavano a bocconi.
48. Inoservati dalle guardie con una astuzia maledetta  
si comprava con 5 Lire una panetta.
49. Certe volte il disgraziato  
dalla guardia era scoperto  
gli sequestravano la panetta  
e poi lo mettevano in arresto.
50. Presto dopo senza tante chiaccherate  
si comperava a doppio prezzo da ste guardie  
le panette sequestrate.
51. Da una turba di ladri  
eravamo sorvegliati  
bisognava star bene attenti  
per non venire derubati.

52. Quando chiamavano all'appello  
queste guardie maledette  
fuori e dentro dalle tende  
ci rubavan le panette.
53. Mentre dormiva sotto la tenda  
a un povero bolzanino  
li furon rubate le scarpe  
da qualche malandrino.
54. Settimane intere il poveretto  
s'azzardò andar descolzo<sup>138</sup> dal tenente  
ma il tenente Borgia quando vedeva il Bolzanino  
cominciava a botte sul copino<sup>139</sup>.
55. Con un piccone da far fosse  
si doveva spaccar la legna  
figuratevi voi o lettori che disgrazia  
a chi doveva far la cena.
56. Negli Abruzzi e la dalle parti di Pescara  
nissuno aveva una manara.
57. Finalmente dal Comando  
sortivan chiaccherate  
potete star certi  
che in pochi giorni rimpatriate.
58. Circolare e telegrammi  
avanti e indietro tutti i giorni  
ma chi voleva andar a casa  
bisognava unger quei dai corni<sup>140</sup>.
59. Più sicuri eran quelli chei scappava  
arivavano a sua casa e più nessun li disturbava  
causa la grande confusion  
dell'Autorità senza ordine e meno direzion.
60. I muri alti 4 metri,  
circondati da sentinelle  
ma nulla era impossibile  
per salvar la pelle.

61. Come pure altre volte  
così la notte di Natale  
4 uomini oltre i muri  
hann pur fatto le ale<sup>141</sup>.
62. Per castigo tutti gli altri  
quel bel giorno di Natale 1918  
solo erba si mangiava  
come mangia un maiale.
63. Non potendo rintracciar  
li hanno fatto ancor questo  
hanno messo i capi gruppi nell'arresto.
64. Dopo aver condotto una vita così amara  
i se pensa di condurne alla caserma di Pescara,  
da quell'orendo accampamento del sistema papparelle<sup>142</sup>  
nissuno si credeva di portar a casa la pelle.
65. Poi ancor dei redentori vi racconto questo fatto,  
hanno fatto morir di miseria un fratello liberato,  
era un pover trentin impotente ed ammalato  
e perché pien de pidocchi era da tutti abbandonato.
66. Scacciato dalla caserma  
e ficcato in un cantone,  
spinto sotto la fontana  
e poi messo in prigionie.
67. Nel mese crudo di Gennaio 1919  
gli hann fatto questo torto  
e da la a un paio di giorni  
il poveretto era morto.
68. Lascio pensare e voi  
o miei cari lettori  
se queste non eran barbarie  
dei nostri redentori<sup>143</sup>.
69. A cagion di 4 irredentisti  
della Patria traditori

noi qui per molto tempo scongiurati  
come tanti malfattori.

70. Addio cara Pescara addio Castellamare,  
addio cari Abruzzi,  
se non si faceva presto a rimpatriar  
di certo si doveva morir tutti!... Amen.

## Note

- <sup>1</sup> Onde fugare ogni equivoco è necessario chiarire il significato del termine “internato”. Spesso, infatti, succede che per definire fenomeni analoghi ma appartenenti a memorie contrapposte, come successe in Trentino, si ricorra ad un lessico sdoppiato dal chiaro intento ideologico, a tutt’oggi riproposto talvolta dalla stampa e da una storiografia locale attardata: “spia” per l’Austria e “informatore” per l’Italia; “profughi”, se in Italia, “internati” o “deportati”, se in Austria (vedasi, ad esempio, L. Dalri, *Mori. Note storiche dalle origini alla fine della Prima Guerra Mondiale*, Mori 1987, p. 244, per il quale, all’entrata in guerra dell’Italia, una parte della popolazione del Distretto [di Rovereto] «fu evacuata» in Italia, l’altra «fu deportata» in Austria; Augusto Giovannini, nel suo *I segni del tempo e degli uomini*, Trento 1996, p. 80, menziona i 75.000 profughi trentini che «furono deportati in Austria» e gli altri 35.000 che «trovarono rifugio in Italia»). Per evitare ambiguità, quindi, mi attengo alle definizioni in uso negli eserciti belligeranti enunciate, come vedremo, nell’agosto 1915 dal Comando Supremo dell’esercito italiano: **profughi** – «allontanati per ragioni militari»; **internati** – «allontanati ed obbligati a residenza fissa, come sospetti».
- <sup>2</sup> Vedi la tesi di laurea di O. Haller, *Das Internierungslager Katzenau bei Linz. Die Internierung und Konfignierung der italienischsprachigen Zivilbevölkerung des Trentinos zur Zeit des ersten Weltkrieges*, Università di Vienna, 1999, pp. 68-71). Una copia della tesi è conservata presso la Biblioteca sulla Autonomie e le Minoranze Linguistiche, Trento, Palazzo della Regione.
- <sup>3</sup> In C. Ambrosi, *Vite internate. Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, 2008, p. 68.
- <sup>4</sup> Vedi G. Marzani, *Katzenau e altri campi di internamento*, in AAVV, *Il martirio del Trentino*, Milano 1919; R. Joris, *Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*, Trento 1929. Joris fornisce anche un elenco di 1.754 persone presenti nel campo di Katzenau.
- <sup>5</sup> G. Marzani, *I fuorusciti durante la guerra*, in G. Marzani (a cura), *Il martirio del Trentino*, Milano 1919, p. 181. In seguito i “parecchi” dei “pochi” divennero “alcuni” (vedi M. Garbari, *La prima guerra mondiale e il Trentino*, in L. de Finis (a cura) *Percorsi di storia trentina per le scuole secondarie superiori*, Trento 2000, p. 253 dove, menzionando i circa 35.000 trentini profughi in Italia, si afferma che «alcuni di essi vennero internati perché sospetti di austriacantismo». Eppure altri testi avevano tratteggiato, ancor decenni prima, un quadro ben diverso. Si vedano, ad esempio, B. Rizzi (a cura), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note ed allegati*, Trento 1963, pp. 37-38, in cui è pubblicata la IV Relazione inviata al Comando Supremo dal comandante della 1<sup>a</sup> Armata Pecori Giraldi, nonché governatore di Trento, nella quale egli accenna a «migliaia e migliaia di di giovani e di maturi padri di famiglia» che, tornati a casa al termine della guerra, furono internati in diversi campi nel regno d’Italia; I. Dossi, *Cornè durante la guerra 1915-1918*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, a. I (1920), pp. 157-160 («Anche le autorità italiane allontanarono dal paese parecchie persone sospettate pericolose») e B. Perotti, che in *Cronaca di guerra della Bassa Val Lagarina*, (Rovigo, 1922) accenna agli internamenti di massa effettuati in zona nel giugno 1915 (p. 15), il 3 agosto 1915 (p. 17), nel dicembre 1917 (pp. 34-35) e nel giugno 1918 (p. 37). Si veda ancora M. Garbari, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la prima guerra mondiale*, in S. Benvenuti (a cura), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 1980, p. 571, dove l’autrice, più problematica, ricorda che il numero degli internati politici trentini, «in base ai rilievi effettuati dal Pedrotti, non dovrebbe superare, la cifra di 53» annotando nel contempo che tale cifra «potrebbe non essere completa».
- <sup>6</sup> «Da Katzenau passarono 1.754 trentini. I morti furono 353 in gran parte verso la fine della guerra a causa della spagnola» (in S. Benvenuti, *Internierungslager Katzenau - Dal diario del dott. Francesco Gottardi*, “Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento”, Trento, a. XXXV, 1986, n. 3, p. 4. Non so, tuttavia, se il calcolo sia da addebitare al Benvenuti). Nel computo, però, non si è tenuto conto che i trentini avevano lasciato il campo di Katzenau ancora nella primavera del 1917 e che alla data del 18 febbraio 1918, su un totale di 8.570 regnicoli internati nella zona, erano 3.336 quelli ospitati all’interno del campo (ACS, *PCM*, b. 132, f. 19.11.5, n. 281) e che quindi la maggior parte dei 353 decessi erano da ricondurre a queste presenze. Questo sconvolgimento dei dati ha prodotto frutti paradossali. Nella primavera del 2001, infatti, il presidente della Giunta della Provincia Autonoma di Trento, 40 sindaci, rappresentanze di alpini, fanti, vigili del fuoco e crocerossine si recarono a Linz dove depositarono, come riportava la stampa dell’epoca, delle corone nel cimitero dove si trovavano i resti dei 353 trentini irredentisti morti. In quella occasione si ricordò che, in base ai documenti dell’archivio diocesano locale, nel periodo della seconda guerra mondiale erano stati sepolti, sopra le tombe dei trentini, i soldati della Wehrmacht che erano periti nell’ospedale militare di Linz. In realtà come risulta dal carteggio esistente in ACS, *PCM*, 1928-30, b. 1358, f. 19.1.6379, “Salme ex perseguitati politici seppellite nel cimitero di Linz. Voti per rimpatrio”, i

trentini morti a Katzenau furono 18 (uno di essi, tuttavia, Clementino Lutteri, non appare in alcun elenco di internati), i resti dei quali furono, poi, esumati e trasportati in Trentino il 30 ottobre 1929.

<sup>7</sup> Si veda A. Miorelli, *Le perdite militari trentine nella prima guerra mondiale*, in G. Fait (a cura), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Rovereto 1997, pp. 393-460).

<sup>8</sup> L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento 1994. In quegli anni, oltre a quelli utilizzati da Luciana Palla, sono apparsi pure alcuni diari e memorie di testimoni diretti delle vicende: la "Cronaca di guerra" di don Enrico Cipriani, cooperatore di Mezzano (in L. Brunet, *Così, senza pretese. Vicende del passato e del presente a Primiero*, vol. II, Trento 1988, pp. 25-119), la "Cronachetta degli avvenimenti accaduti durante la guerra con l'Italia" del francescano padre Roberto Gabos (in L. Costa, *La passione del Borgo nella guerra 1914-1918*, Borgo 1994, *passim*); I. Butterini (a cura), *Condino - Pienonte e ritorno. Memorie del Cappuccino Padre Ambrogio sull'esodo dal convento di Condino nella Prima Guerra Mondiale*, "Passato presente", quaderno n. 15, 1989, Gruppo Storico Culturale il Chiese; la "Memoria scritta di Amabile Broz (1892-1921)", profuga di Vallarsa, è trascritta, assieme ad altre testimonianze orali recenti, nella tesi di laurea di M. Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, Università degli studi di Verona, Facoltà di Magistero, a. a. 1990/91. Si vedano anche M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paesetra due frontiere. Da periferia dell'impero austroungarico a terra "redenta"*, Biblioteca comunale "Arnaldo Segarizzi", Avio (Trento) 2009, in particolare il II capitolo ("L'occupazione italiana") ed il III ("La formazione del consenso"); M. Baroni, *Il rovescio della medaglia. Internati alensi nel regno d'Italia*, "I Quattro Vicariati e le Zone Limitrofe", n. 105 (giugno 2009), Biblioteca comunale Ala, pp. 11-25.

<sup>9</sup> Ciò avveniva in forza dell'articolo 251 del Codice Penale per l'esercito e degli articoli 39 e 66 del Servizio di guerra, Parte I (vedi minuta predisposta il 1 aprile 1916 dal Segretariato generale per gli affari civili per il Ministero dell'interno: "Revisione degli internamenti. Mozione dell'On. Turati", ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale"). La zona di guerra mutò nel corso degli anni in relazione alle fortune militari. Nel corso del 1915 essa comprendeva le province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Rovigo, Cremona, Piacenza, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna, Forlì, le isole e i comuni costieri dell'Adriatico, nonché tutte le fortezze dichiarate in stato di resistenza per ordine dei Ministri della Guerra e della Marina. Dopo Caporetto furono comprese anche le province di Bergamo, Como, Milano, Modena, Novara, Parma, Pavia e Reggio Emilia, vedi A. Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione*, Bari 1972, p. LXXXIV, n. 2.

<sup>10</sup> Il Segretariato generale per gli affari civili, istituito il 29 maggio 1915, era composto da militari e civili. Segretario generale dello stesso era il prefetto Agostino d'Adamo, ispettore generale del Ministero dell'interno. «Il SGAC, che agisce per le direttive ed alla immediata dipendenza del Comando Supremo, rappresenta per ciò appunto l'organo centrale dell'autorità politico-amministrativa nelle regioni soggette ad occupazione militare; è organo prevalentemente esecutivo in quanto riduce in norma obbligatoria gli intendimenti e le determinazioni del Comando stesso e ne vigila ed assicura l'applicazione; ed è prevalentemente consultivo in quanto studia, prepara, propone le forme ordinatrici e regolatrici dei servizi civili e la soluzione delle questioni di preminente carattere giuridico-amministrativo», in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto. Occupazione italiana 1915-1918*, b. 86, f. "Le gestione dei servizi civili. Relazione 31.12.1915".

<sup>11</sup> ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 84, f. fasc. "Gestione provvisoria dei servizi civili, ordinanza 25.6.1915, assegni ai funzionari mantenuti in carica". A capo di ogni Distretto politico del territorio occupato fu posto un commissario civile che doveva coadiuvare le autorità militari e seguirne le disposizioni; i funzionari civili della precedente amministrazione potevano, in forma provvisoria e a domanda, esser mantenuti in carica; le deliberazioni dei Sindaci e dei Presidenti delle altre pubbliche amministrazioni dovevano essere emanate «in forza dei poteri conferiti dal Comando Supremo del R. Esercito italiano» e ratificate dal commissario civile in stretto accordo col Segretariato generale per gli affari civili. La sede dei tre commissariati fu stabilita, rispettivamente, a Storo, ad Ala, a Fiera di Primiero. La sede del Commissariato di Borgo, in base agli spostamenti del fronte, fu posta a Grigno, a Castel Ivano e Vicenza.

<sup>12</sup> Dalla minuta predisposta dal Segretariato generale per gli affari civili il 1 aprile 1916 per il Ministero dell'interno, "Revisione degli internamenti. Mozione dell'On. Turati", ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

<sup>13</sup> FMSTTn, AS, *Archivio Giovanni Pedrotti*, b. J 1, f. 9. Si veda anche R. Monteleone, *Un documento inedi-*

to: *gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale*, "Materiali di lavoro", n. 1 (Nuova Serie), 1983, pp. 27-34.

- <sup>14</sup> Nel Distretto Giudiziario di Rovereto «cattive e addirittura pessime sono le condizioni in cui si trovano i comuni di montagna (Vallarsa, Folgaria, Terragnolo) dove i contadini sono fra i più fanatici austriacanti di tutto il Trentino e di più sono minati dalla propaganda pangermanista e del Volksbund»; nel capoluogo del Distretto di Ala c'era «un forte numero nazionale», mentre ad Avio e Borghetto si trovava «la parte peggiore del Distretto» dove «per l'influenza dei gendarmi e dei preti e per gelosie di confine, il contadino vi è più austriacante che nei comuni interni»; i contadini del Primiero, dal canto loro, sono «abbastanza intelligenti e svegliati» tutti, però, «più o meno austriacanti» soprattutto a Sagron-Miss i cui abitanti sono «infidi ed austriacanti, come in genere nei paesi di confine»; i contadini del distretto di Borgo «sono per lo più ignoranti, austriacanti, ed emigrano in paesi tedeschi. Fra i peggiori comuni si deve annoverare quello dei Masi di Novaledo. Ci sono però dei forti gruppi nazionali a Borgo e Roncegno»; nella zona montuosa del Distretto di Strigno, il Tesino, «gli abitanti sono svegli e ben portanti e fra essi si trovano molte persone civili e nazionali» mentre nella parte pianeggiante dello stesso Distretto, la Bassa Valsugana, «il contadino è rozzo, ignorante, austriacante fanatico [...] I paesi peggiori sono Grigno, Ospedaletto e Strigno, sebbene in quest'ultimo vi sia un nucleo di persone civili e di buoni sentimenti». Nulla scrive il Pedrotti sul Distretto di Condino.
- <sup>15</sup> Il memoriale, del 9 febbraio 1916, è allegato ad un rapporto del comando del V Corpo d'Armata di quattro giorni prima, anch'esso avente lo scopo di giustificare gli internamenti effettuati, ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".
- <sup>16</sup> Da una nota informativa, dell'8 maggio 1917, inviata al Comando Carabinieri del XVIII Corpo d'Armata dal delegato di P. S. di Vicenza, Pasquale Figurati (precedentemente addetto all'ufficio di P. S. a Primolano), ASTn, *Commissariato Civile Borgo*, 1917, b. BE 307 "Riservato", f. "Elenchi informativi". Nel medesimo documento il Figurati tratteggia pure la situazione d'anteguerra: «Precedentemente allo scoppio della guerra la popolazione di Tezze, come quella di Grigno, si dimostrò senza eccezioni accanitamente austriacante, non facendo mistero, anzi ostentando la propria ostilità ad ogni idea di italianità. I pochi giovinastri, che per gravi difetti fisici erano stati esclusi dal richiamo al servizio militare in Austria, solevano spesso venire a cantare nei pressi della linea di confine canzonacce oltraggiose per la nostra Patria e per la sacra persona del Re – mentre non era raro il caso di braccianti regnicoli, di passaggio per Tezze, venissero provocati ed aggrediti. [...] Chi conosce a fondo i sentimenti della popolazione di Tezze non può fare a meno di affermare che la totalità della stessa aveva, precedentemente al periodo di amministrazione italiana [...] se non la capacità, la tendenza direi quasi istintiva a nuocere alla causa nazionale».
- <sup>17</sup> Perotti, *Cronaca*, cit., p. 13. L'autore aggiunge che Cantore «prese fuori dal taschino un foglio, me lo porse chiedendomi se conoscevo le persone ivi elencate; alla mia risposta affermativa soggiunse: vede! Questi suoi concittadini mi furono segnalati come persone ostili alla nostra causa, perciò mi occorre prendere provvedimenti a loro riguardo. Ed in ciò dire, consegnò l'elenco al Tenente dei Carabinieri che stava lì appresso, e salutandomi se ne partì».
- <sup>18</sup> Vedi Brunet, *Così senza pretese*, cit., p. 29.
- <sup>19</sup> Vedi Broz, *Profughi trentini*, cit., p. 409.
- <sup>20</sup> L'appello è riprodotto in B. Rizzi, *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, Trento 1932, pp. 460-461.
- <sup>21</sup> Rapporto del 5 febbraio 1916, "Profughi. Internato [recte "Internamento"] di persone sospette dai territori occupati", inviato al Comando della 1ª Armata, ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".
- <sup>22</sup> In Brunet, *Così senza*, cit., pp. 33-38.
- <sup>23</sup> Broz, *Profughi trentini in Italia*, cit., p. 411.
- <sup>24</sup> Butterini (a cura), *Condino - Piemonte*, cit., pp. 52-53, nota 79.
- <sup>25</sup> Si veda il diario di p. Gabos: «4 luglio 1915. [...] Questa mattina, nelle vicinanze di Sorasalmo, viene trovato ucciso da una schioppettata nella schiena un certo Giosuè Giacometti dalle Olle. È uno di quei due, che erano stati arrestati al Dosso mentre falciavano il fieno (erano stati arrestati il 2 luglio da una pattuglia italiana).  
6 luglio. Solo oggi si viene a sapere che il povero Giosuè Giacometti dalle Olle, ucciso dai soldati italiani, oltre che da una ferita da arma da fuoco, ne aveva molte altre al petto e al ventre prodotte con la baionetta. Si parla anche del modo, e da chi fu ucciso; ma sono voci vaghe e incerte», in Costa, *La passione del Borgo*, cit., pp. 70-71.  
Qualche anno fa il parroco di Olle don Giuseppe Smaniotto, che ringrazio per avermela messa a disposizione, tramite Luca Giroto – che del pari ringrazio –, ha raccolto la memoria di Marcolina Roat, all'epoca

undicenne, testimone dell'antefatto del tragico evento: «Giosuè Giacometti, detto "Cianèlo", nativo di Olle, in Valsugana, a giudizio di chi lo conobbe era persona un po' eccentrica e incapace di trattenerne la lingua quando provocato. Il mattino del 2 luglio 1915 stava lavorando al suo campo, sopra Olle, proprio a fianco del campo di Angelo Roat, anch'egli di Olle ed anch'egli impegnato in lavori agricoli. Verso la tarda mattinata una guardinga e circospetta pattuglia italiana risalita dalla località "Spagolle" arrivava in zona e si avvicinava ai due contadini proprio mentre la figlia del Roat, Marcolina, scendeva al campo a portare da bere al genitore. Gli italiani iniziarono, sospettosi di spie e di tradimenti, un rude approccio ai due uomini, maltrattandoli verbalmente e minacciandoli, baionetta in canna, per sapere qualcosa circa fantomatiche spie ed imboscate austriache. Mentre il Roat e la figlia Marcolina, terrorizzati, facevano scena muta, il Giacometti iniziava ad inveire contro gli italiani finendo la sua "tirata", nei ricordi della bambina, con un compromettente "Ma cosa seo vegnesti su a far voe?! Torneve 'te la vossa Italia!" ("Ma cosa siete venuti a fare, voi, quassù? Tornatevene nella vostra Italia!"). A seguito del diverbio con il Giacometti, gli italiani condussero i tre (Marcolina e i due uomini) fino su al maso Roat (circa 200 metri più sopra) dove risiedeva tutta la famiglia Roat. Dopo averne terrorizzato gli abitanti e sfondato a calci le porte per ispezionare la casa temendo imboscate, gli italiani se ne andarono in direzione della località "Sorasalmo" portandosi appresso il solo Giacometti. Qualche giorno più tardi, costui venne ritrovato cadavere da una donna di Caldorazzo che andava a funghi (in realtà era un'informatrice austriaca). Una versione parlava di una fucilata nella schiena, un'altra di una presunta sordità del Giacometti che non avrebbe sentito gli ordini urlati dagli italiani. Qualche giorno dopo si sparse la voce che il cadavere recava i segni di numerose baionettate all'addome ed alla schiena.

<sup>26</sup> «Un giovane di Pianezza, Lino Torghelle (handicappato), gesticolava verso il monte Panarotta. I soldati italiani lo credettero una spia che faceva segnali agli Austriaci, lo legarono alla coda di un cavallo e lo trascinarono sulla strada fino a Villa; qui fu staccato, naturalmente morto», in F. Romagna, *Bieno Valsugana. Notizie storiche*, Bieno 1995, p. 138, nota 18. Non ho avuto la possibilità né di datare, né di controllare la notizia, tramandata oralmente, poiché l'archivio parrocchiale di Bieno e quello comunale, andarono completamente distrutti il 23 maggio 1916 durante l'offensiva austriaca, *ibidem* p. 122 e nota 10.

<sup>27</sup> Per la vicenda si vedano G. Poletti (a cura), *Mio Diario di guerra. La testimonianza del cappellano militare Don Primo Discacciati dal fronte di Storo 1915-1918*, "Passato presente", quaderno n. 13, Gruppo Storico Culturale le Chiese, p. 42 nota 22, e Butterini (a cura), *Condino - Piemonte*, cit., p. 51.

<sup>28</sup> Il 4 settembre 1915, il Comando del Settore Val Lagarina, informa il Segretariato generale per gli affari civili dell'intenzione di internare 32 individui «catturati nelle frazioni del comune di Brentonico», in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 92, f. "Occupazione italiana. Atti diversi del Commissariato civile di Ala"; il 15 settembre l'Ufficio Sanitario di Ala informa il Commissario Civile che «le 20 persone da internarsi hanno subito le prescritte disinfezioni» e sarebbero potute partire l'indomani, ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 94, f. "Affari Generali", sf. "Internamenti - Censimenti - Rimpatri"); tra il 10 giugno e il 14 agosto 1915 sono internati 85 primierotti, 9 dei quali sono incarcerati a Thiene con l'accusa di spionaggio, ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, "Servizio di cassa - Rimpatrio internati e prigionieri di guerra - 1916".

<sup>29</sup> Il generale Lenchantin, comandante della 15<sup>a</sup> Divisione di fanteria operante in Valsugana, in una sua circolare del 6 luglio 1915 inviata ai comandi sottoposti e ai commissari dei paesi occupati, si lamentava che giungessero al Comando «prigionieri, disertori, renitenti, sospetti di spionaggio, profughi[...] senza che risulti, da una nota spiegativa, la loro posizione o il motivo che ha determinato l'arresto. Ciò da luogo ad inconvenienti, primo dei quali ed il più grave, quello di non offrire elementi per le prime indagini all'ufficio informazioni». Provvide quindi ad ordinare che gli internandi fossero sempre accompagnati da un graduato che avesse con sé, «per cura dei Comandi che gli affidano le persone in oggetto, una nota nominativa da cui risulti la loro posizione e se del caso l'autorità che ha ordinato l'arresto o l'internamento ed il motivo di questo. Le persone sospette o sospettabili di spionaggio, per le quali non si abbiano prove concrete ma si abbiano però prove morali di una certa entità e per le quali si ritenga necessario il provvedere all'internamento, dovranno essere inviate con concreta proposta d'internamento a questo Comando», ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, "Servizio di cassa - Rimpatrio internati e prigionieri di guerra - 1916". Il 9 settembre successivo è il generale Zoppi, comandante del V Corpo d'Armata a lamentare, con i comandi subalterni, analoghi inconvenienti: «L'allontanamento delle persone ritenute sospette dai territori occupati non viene sempre ordinato ed eseguito con gli stessi criteri, così da salvaguardare attentamente le nostre operazioni dal pericolo dello spionaggio» e dispose che gli internamenti non fossero effettuati se non dopo aver ottenuto l'autorizzazione dal comando del Corpo d'Armata, *ivi*.

<sup>30</sup> ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. "Internati". Il censimento



- mento prevedeva anche il rilevamento dei “fuorusciti” («italiani non regnicoli e regnicoli stabilmente dimoranti in paesi irredenti, volontariamente rifugiatisi in Italia, a partire dallo scoppio della guerra europea, 4 agosto 1914») e dei “rimpatriati” («regnicoli espulsi dagli imperi centrali attraverso la Svizzera»). Documento del 15 agosto 1915, in ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1917*, b. BE 307 “Riservato”, f. “Elenchi informativi”.
- <sup>32</sup> Vedi ad esempio il fascicolo “Elenco delle associazioni” (gennaio 1916) della Bassa Vallagarina in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 84.
- <sup>33</sup> Tra gli elenchi anonimi conservati nell’Archivio di Stato a Trento si distingue quello presentato alle autorità italiane ad Ala, fra il settembre e l’ottobre 1915, relativo ai sentimenti politici dei 384 nuclei famigliari del comune di Villalagarina, centro che non fu mai occupato dagli italiani nel corso della guerra, in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 91, f. “Comune Villalagarina – Informazioni riservate”. Il documento è stato analizzato da C. Zadra e D. Leoni, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell’area trentina*, “Materiali di lavoro”, n. 1 (Nuova Serie), 1983, pp. 5-26.
- <sup>34</sup> ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 91, f. “Persone da vigilarsi e da arrestarsi nei paesi occupati dalle truppe”.
- <sup>35</sup> Dal diario di p. Gabos: «13 giugno 1915. Durante la Messa viene arrestato e condotto via il negoziante Sartori. Nel corso della giornata, gli italiani eseguono altri numerosi arresti. La voce del popolo dice che sono vendette personali. Tutti si sentono a disagio; sembra di essere oppressi da una atmosfera di piombo. [...]». 30 giugno. Ieri fu arrestato di nuovo il curato delle Olle, e condotto a Roncegno; ove, però, dal comando stesso si riconobbe che le accuse non avevano alcun fondamento; ma che erano frutto di vendette personali. Il curato, stanco di una persecuzione continua, determinò sul momento – e fu anche consigliato – di abbandonare la curazia. [...]». 22 luglio. In questi ultimi tre giorni, vi furono vari arresti. Per alcune persone non se ne conosce la causa. Si vede che la delazione è assurda ormai al grado di istituzione. Questi arresti – da una parte e dall’altra [non dimentichiamo che Borgo conobbe arretramenti e avanzamenti dei due eserciti, n.d.r.] – così brutalmente rigorosi, fanno giungere al colmo l’esasperazione del popolo. [...]». 5 dicembre. Si vive sotto il terrore di una continua delazione», in Costa, *La passione del Borgo*, cit., p. 52, 64, 79, 142.
- <sup>36</sup> Vedi ad esempio il diario di p. Gabos: «25 settembre 1915. Le ordinanze, i bandi, le proibizioni che vengono pubblicati in questi giorni nella borgata sono tanti, che tutti hanno timore di incorrere innocentemente in qualche contravvenzione, ed essere sottoposti a pene rigorose», in Costa, *La passione del Borgo*, cit., p. 110. Vedi anche G. Zontini, *In nome di S. M. il Re d’Italia. Appelli, ordinanze e bandi militari dell’estate 1915 in Val del Chiese*, “Passato presente. Contributi alla storia della Val del Chiese”, n. 2, 1980, pp. 7-22.
- <sup>37</sup> Dal diario di p. Gabos: «25 ottobre 1915. Sono due mesi che il capitano, ora maggiore, Nannicini “comanda soldatescamente” ai borghesani la “fiducia nel regio esercito”, altrimenti “minaccia la Sardegna», in Costa, *La passione del Borgo*, cit., p. 124. Da un frammento della “Relazione Marchetti, 19 marzo 1916”: «2. Misure di Carattere politico-militare In questo Distretto [Borgo Valsugana] sono stati effettuati parecchi internamenti, ma quasi tutti riflettono persone del cetto contadinesco, appartenenti ai comuni di Scurelle e Telve, dei quali v’erano abbastanza seri motivi di diffidare. Tuttavia è a credere che in taluni casi la misura dell’internamento avrebbe potuto essere evitata, e ciò perché forse si è voluto dare maggiore peso a qualche incidente tendenziosamente ampliato da persone che potevano avervi interesse, anziché ai buoni precedenti politici delle singole persone. È certo che qualche misura repressiva a momento opportuno riesce efficace a garantire una condotta ossequiente e sottomessa da parte delle popolazioni: però dovrebbe essere evitato, specialmente da parte dei militari di truppa, la minaccia d’internamento che viene espressa con troppa leggerezza per ogni più piccola questione nella quale si veda o si creda di vedere una mancanza di buona volontà presso la gente del luogo. Di ciò ho fatto parola anche col capitano dei CC. RR. della Divisione», in ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. Il Marchetti era il responsabile dell’Ufficio Informazioni della 1ª Armata (si veda al riguardo il suo autobiografico *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari del Generale Tullio Marchetti*, Trento 1960). Il sindaco di Grigno il 12 maggio 1917 nel segnalare al Commissario Civile i “sentimenti della popolazione”, dopo aver sottolineato che quella di Tezze era «rozza, cocciuta nelle sue idee e anzitutto invidiosa», priva di “sentimento patriottico” ed attenta solo all’interesse, ricordava che «non sempre gli stessi Comandanti il Presidio seppero mantenere quel contegno, che si addiceva alla loro carica od accattivarsi coll’equità la sim-

- patia di una popolazione aveva ad avere tutta la deferenza per le autorità ed a ciò si sono aggiunti il contegno di qualche altro ufficiale o soldato, molteplici furti, voci allarmistiche sparse dagli stessi soldati, ecc.», in ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1917*, b. BE 307 “Riservato”, f. “Elenchi informativi”.
- <sup>38</sup> Il generale Lenchantin, nella sua citata circolare del 6 luglio 1915, chiedeva ai suoi subalterni una maggiore «oculata intelligenza e giusta misura» negli internamenti poiché tra gli internati «se ne trovano parecchi in età avanzata ed in condizioni fisiche non buone, fatti partire senza un cenno di probabile internamento e quindi senza mezzi (molti dichiarano di averli a casa) e quasi senza vestiario», ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, “Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916”.
- <sup>39</sup> È curioso la definizione di austriacante che il facente funzione di sindaco di Serravalle dà in una sua comunicazione al Commissario Civile: «Ultimamente era divenuto austriacante arrabbiato [si riferisce ad un internato, n.d.r.], ma per conto mio, di ciò non si può farsi alcuna meraviglia, quando si pensi che tutti i poveri ignoranti devono essere austriacanti e che austriacante è sinonimo di cialtrone e ignorante». Un altro internato è definito come «uomo superbo, ignorante, e perciò austriacante». ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 94, f. “Affari Generali”, sf. “Internamenti - Censimenti - Rimpatri”.
- <sup>40</sup> Il Comando Supremo nella circolare del 20 dicembre 1915 ricordava che gli internamenti non potevano essere determinati che «da gravi sospetti specifici o comunque da azioni recanti pregiudizio all’attività militare e politica dell’esercito operante, non aventi per altro carattere di reato», si raccomandava ai comandi «di vagliare con scrupolosa cura le proposte dei reparti dipendenti, avvertendo che devono essere sempre valutate con cautela le indicazioni vaghe e indeterminate, frutto assai spesso di odi e di rancori locali e tener conto invece principalmente del giudizio degli elementi locali più autorevoli e di fede nazionale più sicura», ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale».
- <sup>41</sup> Il 2 ottobre 1918 questa donna di Vò Sinistro, internata a Cusano Mutri (Benevento), chiese un permesso provvisorio di rientro per poter salutare la madre morente (la gravità della situazione fu attestata anche dal capitano medico). L’11 ottobre la madre morì. Il 30 ottobre il commissario civile le negò il rientro (nel frattempo il padre aveva fatto domanda per il rientro della figlia). Dopo una nuova domanda, presentata l’1 novembre 1918, otterrà, il 25 del mese un permesso provvisorio che divenne definitivo dopo una settimana, ACS, CS, SGAC, b. 768, “Internati dopo il 3.11.1918 da Rovereto per ordine del Comando Supremo, Lettera M-Z”, f. “Meneghella Linda”.
- <sup>42</sup> ACS, *Ministero dell’Interno, Direzione generale di P. S. Divisione di Polizia Giudiziaria e di Polizia Amministrativa e Sociale*, “Profughi e internati di guerra”, b. 23, f. 12.100.1.
- <sup>43</sup> Informativa dei carabinieri del 22 febbraio 1917 in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 89, f. “Internati rimpatriati”.
- <sup>44</sup> L’avvocato Virginio Vittori, nel corso del “Congresso delle Commissioni di Patronato per i fuorusciti e profughi italiani d’oltre confine”, tenutosi a Firenze il 26 luglio 1916, nel denunciare il trattamento «limitatorio della libertà» riservato ai profughi («di fronte a tutto ciò involontariamente il pensiero corre al trattamento usato ai prigionieri di guerra!») ricordava che «esso si inaugura ancora nella tradotta del paese evacuato, rinchiodando i profughi nelle vetture ferroviarie e non permettendo loro di scendere nelle interminabili fermate di ore e ore, mentre sarebbe pur facile lasciar loro respirare una boccata d’aria e soddisfare ad impellenti bisogni, disponendone per lo meno l’uscita dalle vetture e scaglioni». Vittori concludeva che «queste misure possono avere un fondamento di giustificazione per i sospetti, [ma] sono invece inammissibili per tutti gli altri che non possono, perché profughi, venire parificati ai vigilati speciali», in B. Coceani, *L’opera della Commissione Centrale di Patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*, Trieste 1938, p. 152.
- <sup>45</sup> Qui, assieme a 48 pregiudicati arabi, sicuramente libici, si trovavano 180 “irredenti coatti” - 82 persone singole e 98 componenti varie famiglie (nella relazione dell’ispettore generale di P. S., del 15 dicembre 1915, sono indicati genericamente come “profughi”, denominazione che aggraverebbe maggiormente il loro trattamento. I “coatti” abitavano nelle due sezioni componenti il cosiddetto “bagno”, tranne alcuni che dimoravano in case private. «Tutti mossero lamentele contro i locali, il casermaggio (i profughi si dovevano che solo dopo 38 giorni erano state cambiate le lenzuola) contro la quantità e la qualità del vitto e contro il Delegato \*\*\* preposto alla direzione della colonia dei coatti, il quale non avrebbe porto orecchio ai loro reclami. [...] Le pareti del vecchio bagno dove hanno alloggiato i profughi, addensati persino in celle di non larga capacità cubica, sono insettogene. Moltissime finestre delle celle, fornite solo d’imposte, sono prive d’infissi per le invetrate; onde i profughi – molte famiglie hanno vecchi e bambini – per ripararsi dalle intemperie invernali dovrebbero chiudere gli infissi e, quindi, restare durante il giorno al buio. I lastrici solai allor che piove, lasciano infiltrare l’acqua, come del pari le condutture idriche sono in

pesse condizioni. [...] È anche risultato che i ricoverati a volte si servivano della paglia per bruciarla a scopo insetticida». Per migliorare la situazione, furono messe a loro disposizione 80 brande che furono recuperate dal vicino carcere di Procida. Per il vitto dei bambini il fornitore «passava ogni due giorni una scatola di latte condensato, della capacità di due litri, sciolto che fosse in acqua, e due uova; ma che nell'ultimo periodo, per il caro delle uova, queste erano state sostituite da un pane del peso regolamentare di 600 grammi». Il fornitore imbrogliava anche facendo passare i tre tipi diversi di cibo – adulti, bambini e ammalati – come fossero tutti per adulti. I profughi chiesero infine «il sussidio di una lira al giorno, come era per gli internati a Ventotene, dichiarando nel contempo di rinunciare al vitto che non faceva per loro». All'incarico vi sono allegate delle domande di trasferimento, ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S. Divisione di Polizia Giudiziaria, di Polizia Amministrativa e Sociale*, b. 25, “Profughi e Internati guerra 1915-1920”.

<sup>46</sup> In un suo intervento al Parlamento di Vienna del 12 luglio 1917, Alcide Degasperi ebbe a ricordare che «gli internati di Katzenau ebbero per un certo periodo – a parte la persecuzione politica – miglior situazione dei profughi», citato in Ambrosi, *Vite internate*, cit., p. 43.

<sup>47</sup> Nel campo veniva stampato il settimanale umoristico illustrato “La baracca”, si costituì un circolo di lettura, un gruppo filodrammatico, si tennero delle serate musicali con concerti di musica, recite di poesie. Dall'ottobre del 1915 funzionò una scuola elementare per i bambini. Tra le attività ricreative ci fu una scuola di scherma e si organizzarono partite di calcio (notizie tratte da Benvenuti, *Internierungslager Katzenau*, cit., p. 5). Un ristorante di Linz, esterno al campo, procurava ogni giorno una cinquantina di pasti a pagamento; all'interno del campo funzionavano cantine in cui chi aveva denaro poteva rifornirsi. Funzionavano i servizi sanitari e religiosi, alcuni negozi di generi alimentari e di abbigliamento, una lavanderia; attività di vario tipo erano state intraprese dagli artigiani del campo, altre iniziative, soprattutto culturali, vennero organizzate dalla direzione; per occupare le gente furono istituiti corsi di francese, fu costituita una banda musicale ed un corpo di pompieri volontari (notizie tratte da Palla, *Il Trentino Orientale*, cit., pp. 105-106).

<sup>48</sup> Si vedano, ad esempio, la settantina di immagini prodotte dal fotografo Enrico Untervegher, internato anch'egli, contenute in Laboratorio di storia di Rovereto (a cura), *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Rovereto, 2003, pp. 185-209. Si veda anche M. Grazioli (a cura), *Il Castello. Giacomo Bozzoni libero cittadino, profugo, internato, prigioniero politico (1915-1918)*, Arco 1995, in cui l'autore analizza l'internamento a Gross-Sieghart di circa 200 trentini, alcuni dei quali provenivano da Katzenau dopo che questo campo era stato chiuso nel 1917.

<sup>49</sup> Il 21 giugno 1918 il Commissario civile di Rovereto nel comunicare al Segretario generale per gli affari civili l'avvenuto internamento di 74 persone dichiarava: «Ho disposto perché siano ritirate le licenze di pubblico esercizio o industriali eventualmente intestate alle persone internate», cfr. ACS, CS, SGAC, b. 743, f. “Internati fascicolo generale”. Per le condizioni in cui vennero a trovarsi molte famiglie di internati si veda ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 94, f. “Affari Generali”, sf. “Internamenti – Censimenti – Rimpatri”, da dove estrapolo alcune situazioni paradigmatiche: Antonio Stefani di Lorenzon, di Tezze (Masi Orné), il 9 novembre 1915, dopo aver augurato «una Vittoria completa alle armi italiane», chiede al Commissario Civile di Grigno il rientro del figlio che era stato internato «perché esercitava un'osteria»: «Egli appena i R. Carabinieri gli ordinarono di consegnare il suo permesso dell'osteria che era sita nella Valle Caspari, subito corse a consegnarlo e astendo ebbe il tempo di salutare i suoi cari figli e la sconsolata moglie che non sà darsi pace e non sa come provvedere ai bisogni giornalieri dei suoi 5 figli che languiscono di fame», in ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1915, 1916, 1917*, b. BE 276 “Sussidi alle famiglie degli internati in Italia ed elenco profughi residenti nel Regno”, f. “Richieste di sussidio da famiglie, il cui capo è internato in Italia, ed altri”. Il fascicolo, risalente al novembre 1915, contiene 55 domande di sussidio che testimoniano lo stato di indigenza dei famigliari degli internati: «La sottoscritta, povera nel senso stretto della parola, lo scorso giugno le veniva internato nell'Italia il proprio marito A. M. stradino di professione, il quale formava il sostegno della famigliuola [...] Ora la supplicante si trova nell'estrema necessità, non potendo in nessun modo procurarsi un tozzo di pane per se e figlia» (Castel Tesino, 10 ottobre 1915); un'altra donna da Grigno chiede di far tornare il marito internato in Sicilia e così «egli col suo lavoro porterà il pane per sfamare 5 suoi figli e moglie»; un'altra donna, il cui marito era internato ad Arbus, in Sardegna, dichiara che «la sostanza è poca, nessuno capace al guadagno». Il sindaco di Serravalle, 16 marzo 1916, dichiara che i figli di tre fratelli internati, «se la guerra dura a lungo, non potranno certo vivere se non verranno sovvenzionati dal comune o dal governo».

<sup>50</sup> Che il Laboratorio di storia di Rovereto, produttore di splendide e documentatissime ricerche iconografiche, non sia riuscito a scovare in tutto il Trentino una fotografia, che fosse una, di internati in Italia è signi-

ficativo della longeva *damnatio memoriae* di questi ultimi. In verità nel volume curato dal suddetto Laboratorio di storia, *Il popolo scomparso. Il Trentino e i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Rovereto 2003, è riprodotta, a pagina 217, una fotografia con la didascalia “Ventotene. Internati trentini”. Tali, tuttavia, non credo potessero essere i quattro elegantissimi uomini ivi raffigurati in posa con un ufficiale dell’esercito italiano. Più probabilmente potevano essere membri di una qualche commissione preposta a controllare le condizioni degli internati (si veda in merito la nota n. 45 relativa alla vicina Ponzà).

- <sup>51</sup> ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. L’appunto, del 4 aprile 1916, firmato dal presidente della Commissione, Bassignano, è unito al carteggio Segretariato generale per gli affari civili-Bissolati (luglio 1916) relativo alla proposta di quest’ultimo di istituire una commissione revisione in ogni provincia della quale diremo più avanti. Il 6 ottobre 1915 il Segretariato generale per gli affari civili aveva comunicato al Commissario Civile di Strigno di ritenere «che siano applicabili a codesto distretto i provvedimenti presi per quello di Ala, pel quale questo Comando Supremo ha stabilito che quello della 1ª Armata, determinata la somma necessaria ad alleviare le condizioni delle famiglie di internati, rimpatriati ecc, ordini all’Intendenza di metterla a disposizione di una Commissione [...] affinché la medesima provveda alle necessarie erogazioni», cfr. ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1915, 1916, 1917*, b. BE 276 “Sussidi alle famiglie degli internati in Italia ed elenco profughi residenti nel Regno”, f. “Richieste di sussidio da famiglie, il cui capo è internato in Italia, ed altri”.
- <sup>52</sup> Rapporto del Comando del V Corpo d’Armata “Sacerdoti internati della Val Lagarina” al Comando della 1ª Armata (4 febbraio 1916), ACS, CS, SGAC, b. 196, “Ordinamento Ecclesiastico”, f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. Anche negli appunti forniti nel dicembre 1915 dal Segretariato generale per gli affari civili al governo al fine di approntare una risposta alle interpellanze e alle interrogazioni parlamentari vi è un cenno ai sacerdoti: «Tra gli internati, oltre molti sacerdoti dei territori occupati, ve ne sono alcuni che esercitavano il loro ministero nel Regno, nei Comuni di confine. Questi ultimi vennero internati sia perché manifestarono apertamente sentimenti austriacanti, sia perché erano in rapporti con i sacerdoti d’oltre confine i quali, come è noto, erano sovente i più fedeli interpreti del passato regime», ACS, CS, SGAC, b. 233, f. “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. Ho trovato alcuni preti regnicoli che in epoche diverse erano stati internati: uno da Gosaldo (ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 351 B, f. “Rimpatrio profughi e internati”), 6 preti di Staro, Fongare e Calvagno (ACS, CS, SGAC, b. 742, “Internamenti complessivi”, f. 105/1, sf. “Allontanamento irredenti dalla provincia di Vicenza”). A questi sono da aggiungere i frati francescani trentini presenti nel convento di S. Daniele a Lonigo: Giuseppe Agostini, Giovanni Guella, G. Battista Lauton ACS, CS, SGAC, b. 742, “Internamenti complessivi”, f. 105/1, sf. “Allontanamento irredenti dalla provincia di Vicenza”.
- <sup>53</sup> Vedi L. Bruti Liberati, *Il clero nella Grande Guerra*, Roma 1982, p. 172. Non ho rintracciato il documento citato da Bruti Liberati, il quale, inoltre, asserisce che il dato è incompleto per la mancanza di fascicoli personali. Oltre a ciò il fascicolo “Censimento Sacerdoti allontanati dai territori occupati e dalle zone di guerra”, in Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, “Profughi e Internati di guerra – 1915-1920”, è vuoto. Da alcune buste, tuttavia, ho ottenuto un elenco di 45 preti internati. Da due documenti, entrambi del 3 settembre 1915, ho ricavato il nome di 26 preti internati: 9 dal distretto di Tione (il parroco e il coadiutore di Storo, i curati di Darzo, Lodrone, Magasa, Turano, il parroco di Conдино, i curati di Brione e di Persone), 11 da quello di Rovereto (il rettore di Borghetto, il curato di Vo’ Sinistro, il cappellano di S. Margherita, il parroco di Avio, il decano di Ala, il parroco di Parrocchia Vallarsa, i cappellani di Valmorbia, Albaredo, S. Anna, e Riva di Vallarsa, il curato di Matassone), 3 da quello di Borgo e 1 da quello di Primiero (i parroci di Tezze, Cinte Tesino, il coadiutore di Pieve Tesino, il parroco di Sagron Miss, ACS, CS, SGAC, b. 196, “Ordinamento Ecclesiastico”, f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. I curati di Spera, Samone, sono citati in ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1917*, b. BE 307 “Riservato”, f. “Elenchi informativi”. Alla data 26 maggio 1916 risultano internati, probabilmente dall’autunno precedente, anche il curato di Chizzola, il parroco di Brentonico coi cappellani di Corné, di Prada e i curati di Cazzano e di Crosano, sostituiti da cappellani militari italiani, vedi lettera del Commissario civile di Rovereto (Ala) al Segretariato generale per gli affari civili su “Sacerdoti e reggenti dei territori sgombrati, in ACS, CS, SGAC, b. 197, Ordinamento Ecclesiastico, f. “Parrocchie e Parroci dei paesi sgombrati”. Da un appunto, non datato ma riferibile alla primavera del 1917, risultano internati anche 3 sacerdoti da Strigno, ed uno ciascuno da Telve, Bieno, Ivano, Fracena, Villa, Agnedo, Scurelle, Ospedaletto, in ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1917*, b. BE 307 “Riservato”, f. “Elenchi informativi”.
- <sup>54</sup> Don Gremes, figlio di una regnicola, era parroco di Tezze, un paese, come abbiamo visto, bollato di austriacantismo. Il 16 giugno 1915, come egli narra in una sua richiesta affinché gli fosse revocato l’internamento

mento, era stato invitato a presentarsi a Feltre presso la sottoprefettura «affinché, quale persona civile, da lungo dimorante in paese e perciò bene addentro nelle condizioni locali, avesse da fornire alle competenti autorità qualche schiarimento sullo stato della località da poco conquistata dalle armi italiane. Giunto alla Sottoprefettura, senza addargli alcun motivo, egli venne internato a sue spese a Firenze, dove con sua grande sorpresa dalla Questura si sentì leggere l'accusa di "austriacante" [...] Egli protestò altamente osservando che doveva essere internato dagli austriaci, perché "irredentista" e fu mero accidente se il colpo fallì; il 23 maggio si era presentato alle truppe italiane chiedendo loro di mantenere l'ordine pubblico nel paese che era stato abbandonato dagli austriaci; il 25 maggio, giorno dell'occupazione di Tezze si presentò al capitano militare ossequiandolo come di dovere e ne fa chiara testimonianza l'ordine del giorno del Generale Cadorna pubblicato sul Corriere della Sera dei 28 maggio 1915 [a p. 6 del giornale si legge: "Frontiera del Tirolo. I maggiorenti di Tezze in Val Sugana e di altri paesi occupati si sono presentati alle nostre autorità esprimendo patriottici sensi di devozione, a nome della popolazione, n. d. r.]; egli mise a disposizione delle truppe italiane le sue case. [...] Aveva dato ordini per solennizzare con un banchetto nel giorno 13 giugno, titolare della chiesa e festa la più importante del paese, il nuovo regime italiano, comperando per giunta di sua borsa la bandiera tricolore da inalberare in quella occasione sul campanile. Detta bandiera del resto non si poteva issare prima, perché non si trovava sul luogo la tela necessaria», ACS, CS, SGAC, b. 196, "Ordinamento Ecclesiastico", f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106.

<sup>55</sup> Per una rapida panoramica su tale aspetto si veda S. Vareschi, *Il movimento cattolico trentino fra Ottocento e Novecento*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura), *Storia del Trentino*, vol. V, *Letà contemporanea 1803-1918*, 2003, pp. 817-838.

<sup>56</sup> ASTn, *Commissariato Civile Tione 1915-1918*, b. 1, "Cat. A, Affari Vari - Cat. A1 Internati e Profughi". In seguito, probabilmente come conseguenza di questa lettera, fu internato anche don Franceschini, che era l'unico prete in valle rimasto libero fino ad allora (vedi M. Gilmozzi, *Gente di Valvestino: immagini ritrovate*, Biblioteca comunale, 1995, pp. 188-189).

<sup>57</sup> ACS, CS, SGAC, b. 196, "Ordinamento Ecclesiastico", f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. La lettera è "personale riservata".

<sup>58</sup> In un primo tempo le parrocchie dei territori occupati furono aggregate alle finitime diocesi di Feltre-Belluno (il Primiero), di Padova (la Valsugana), di Vicenza (la Vallarsa), di Verona (la Bassa Vallagarina e Brentonico), di Brescia (la Valvestino e la Val del Chiese). Dopo le proteste di Vienna espresse al Vaticano furono creati tre vicariati retti da altrettanti preti trentini la cui nomina fu approvata dal SGAC e dipendenti dal vescovo castrense: da Caoria a tutto l'Ampezzano (don Cesare Sega, decano di Fiera di Primiero); dal Tesino alla Vallarsa (don Pasquale Bortolini, decano di Strigno); la Bassa Vallagarina, la Valle del Chiese e Valvestino (don Enrico Paolazzi, parroco di Sabbionara e sostituto del parroco di Avio), (cfr. L. Palla, *Il Trentino orientale... cit.*, p. 275). Emilio Maraner, di Vallarsa, ricorda la reazione negativa delle donne per questi cambiamenti: «Con l'arrivo degli italiani i preti e i maestri della Valle – gente studiata – furono in parte internati in Italia. [...] Il prete era un cappellano militare. Ricordo che nelle funzioni cantava sempre: Dio di potenza, Dio di bontà salvate l'Italia e Roma [...] Le donne, che avevano i mariti in guerra sul fronte, non erano contente di questi canti e non volevano più andare in chiesa» (AA.VV. *La Vallarsa e la sua gente, Testimonianze della Grande Guerra*, a cura del Centro Promozionale Vallarsa, Rovereto 1982, p. 31).

<sup>59</sup> Circolare del 21 settembre 1915, ACS, CS, SGAC, b. 196, "Ordinamento Ecclesiastico", f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106.

<sup>60</sup> Il vescovo castrense, il 15 novembre 1915, chiede il ritorno nelle loro parrocchie dei parroci internati, segnatamente quelli di Ala, Avio e Vò: «Credo mio stretto dovere come Vescovo dell'Esercito e come Italiano, desideroso che alla conquista militare delle terre segua la conquista morale dei cuori». Col loro ritorno «ci guadagnerebbe l'animo di quelle popolazioni: e parmi che almeno sarebbe opportuno fare qualche esperimento», ACS, CS, SGAC, b. 196, "Ordinamento Ecclesiastico", f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. Il vescovo di Padova perorò il rientro dei parroci della Valsugana, ACS, CS, SGAC, b. 196, "Ordinamento Ecclesiastico", f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. Il delegato del cardinale arcivescovo di Torino, il 21 novembre 1915, intervenne a favore del rientro per don Giovanni Pizzini, parroco di Lodrone, ACS, CS, SGAC, "Ordinamento ecclesiastico", b. 196, f. "Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo", sf. 1106.

<sup>61</sup> Vedi anche la nota informativa su don Fontana del 10 settembre 1915: «Prima dell'occupazione italiana faceva vita ritiratissima perché affetto da mal di cuore. Rimase zitto anche dopo l'occupazione nonostante fossero noti i suoi sentimenti anti italiani. Nel momento della consegna della parrocchia al Cappellano Militare egli «sfogò per intero l'animo suo, disse che il giorno dell'occupazione di Ala un nostro colonnel-

lo gli si presentò con modi assai villani e lo minacciò di fucilazione se entro cinque minuti non avesse fatto fermare tutti gli orologi della città; disse inoltre che Ala fu occupata solo perché volontariamente sgombrata dagli austriaci, tanto che bastò un piccolo drappello per tenere a bada un esercito forte di più di seimila uomini, e solo quando si fece uso dell'artiglieria si riuscì a metterli in fuga; che l'abilità degli austriaci è dimostrata dal fatto che mentre essi non ebbero alcuna vittima, gl'italiani ebbero due morti ed una trentina di feriti. [...] Tacciò di falso il comunicato Cadorna ove era detto che a Pilcante furono espugnati diversi ordini di trincee, mentre non ve n'era alcuna, ed infine che il Governo austriaco più che non quello italiano cura l'istruzione pubblica ed il benessere economico della classe lavoratrice e contadinesca», in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. "Internati". Come se non bastasse, l'11 settembre, padre Ilario Dossi, frate cappuccino ospitato nel locale convento, rilascia una dichiarazione – un atto d'accusa che non si limita a riportare fatti di cui fu diretto testimone, ma anche fatti orecchiati da altri –, confermata e sottoscritta, nell'Ufficio di P. S. di Ala contro don Fontana: «Mi è stato riferito da religiosi che don Davide Fontana, prima dell'occupazione, nella canonica di Pilcante ebbe sovente a parlare contro l'Italia spregiando il suo Re. Dopo l'occupazione il don Davide Fontana, in convento, presenti due cappellani militari, alcuni frati ed io, ebbe ad esprimersi criticando in complesso il regime Italiano specialmente in riguardo alla religione. Ad un Ufficiale Superiore che andò a fare visita al Don Davide, questi ebbe a dirgli che egli non avrebbe potuto andare d'accordo con le autorità Italiane e far loro buona accoglienza perché erano in contrasto con la chiesa. Ho sentito che egli si esprime con livore circa l'occupazione di Ala ed il modo con cui egli venne trattato dalle Autorità Militari che avevano mandato in canonica un picchetto ad intimargli di fermare l'orologio del Campanile. Mi consta che alla venuta del Vescovo Castrense verso i 7 o gli 8 di agosto questi ebbe a consegnare al Don Davide Fontana delle immagini con dietro la preghiera del soldato con l'incarico di dispensarle; viceversa egli non se ne curò tanto che qualcuno che lo sapeva si recò in canonica a chiedergliene. Che egli fosse un antitaliano lo dimostrano i fatti surriferiti.», ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 91, f. "Persone da vigilarsi e da arrestarsi nei paesi occupati dalle truppe". Il 27 maggio 1915, all'ingresso delle truppe italiane in Ala, p. Ilario, davanti al convento «salutò e diede il 'benvenuto' agli arrivati. [...] Sul far della sera, avanti il palazzo delle scuole venne issato il tricolore in forma ufficiosa. Il padre Ilario Dossi, che vi assisteva, montato su pergamino improvvisato, tenne un patriottico applaudito discorso, e baciò la bandiera avanti che venisse tirata in alto» (vedi F. Stefanelli, *Primo quadriennio di Ala redimita*, Ala 1919, pp. 4 e 9. Da Ala furono internati anche due confratelli di p. Dossi; due suore bergamasche, addette all'asilo di Ala, furono segnalate come "pericolose austriacanti", ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 91, f. "Persone da vigilarsi e da arrestarsi nei paesi occupati dalle truppe".

<sup>62</sup> ACS, CS, SGAC, b. 196, "Ordinamento Ecclesiastico", f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106.

<sup>63</sup> Vedi G. Pellizzoni, *Il Friuli ed i Friulani nella Grande Guerra: il disfattismo, Caporetto, i profughi e i rimasti*, "Storia contemporanea in Friuli", Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, a. XXVIII, 1998, n. 29, p. 116. Una valida sintesi del dibattito la si trova in E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915 - ottobre 1917). Sfollamenti coatti ed internamenti*, "Storia contemporanea in Friuli", Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, a. XXVI-II, 1998, n. 29, pp. 70 e segg.

<sup>64</sup> Fatte salve le citazioni, per designare i trentini internati dall'Austria ricorro al termine "irredentisti", così come si definivano tradizionalmente i filoitaliani; quando invece il documento prende in considerazione indistintamente gli "irredenti" preferisco il termine "italofoni". Essi, infatti, tradizionalmente si definivano come "austriaci che parlano italiano". La lingua, poi, era un immediato metro di giudizio per l'occupante: la persona che parlava tedesco veniva internata *sic et simpliciter*; se, invece, essa si esprimeva in italiano l'ipotesi di internamento veniva soppesata in base al suo comportamento, reale o immaginato che fosse.

<sup>65</sup> Dagli appunti forniti nel dicembre 1915 dal Segretariato generale per gli affari civili al governo al fine di approntare una risposta alle interpellanze e alle interrogazioni parlamentari ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

<sup>66</sup> ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

<sup>67</sup> Circolare "Revisione degli internamenti", 16 gennaio 1916, firmata dal Sotto Capo di Stato Maggiore, generale Porro, Comando Supremo - Segretariato generale per gli affari civili, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

<sup>68</sup> Dal rapporto del 5 febbraio 1916, "Profughi. Internamento di persone sospette dai territori occupati", inviato al Comando della 1ª Armata, ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

- <sup>69</sup> Dalla risposta del sottocapo di Stato Maggiore del 17 febbraio 1916 (presente in archivio in copia non firmata) al comando della 1<sup>a</sup> Armata “Circa la politica degli internamenti”, preparata sulla scorta di un “Pro-memoria” del Segretariato generale per gli affari civili del 14 febbraio, ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”.
- <sup>70</sup> Dalla minuta predisposta il 21 febbraio dal Segretariato generale per gli affari civili per il Ministero dell’interno per rispondere alle interrogazioni degli on. Meda e Pieroboni sulla questione degli internamenti, ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. Delle 1878 domande 440 erano state accettate, 962 respinte, finché non fosse giunta nuova documentazione, mentre 466 erano ancora da esaminare.
- <sup>71</sup> Nella minuta predisposta l’1 aprile 1916 per rispondere alla mozione di Turati ed altri 39 deputati si dichiara che delle 2.339 domande di revisione – 937 accolte, 739 respinte, 663 sospese – «circa un terzo appartengono a fuorusciti in Italia prima dello scoppio delle ostilità [...] a disertori prima dell’inizio della guerra [...] a profughi», ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. Penso che quest’ultima “precisazione” abbia lo scopo – è un politico che parla – di confondere le idee. Non si capisce, infatti, quale possa essere il rapporto esistente fra una commissione preposta alla revisione degli internamenti comminati a persone sospette ed i fuorusciti, che erano giunti in Italia volontariamente, e quindi, non sottoposti ad un regime di internamento che, ovviamente, non poteva essere “rivisto”. Oltretutto, una contabilità separata fra le due categorie, per le cui schede informative le carte avevano un colore diverso (rossiccio, per i fuorusciti), avrebbe avvalorato con certezza l’espressione del politico. Comunque sia tra le 115 domande di rimpatrio conservate presso l’Archivio di Stato in Trento ho rintracciato due domande presentate da fuorusciti che ottennero di tornare, accompagnati dai carabinieri, nella propria casa che si trovava nelle vicinanze del fronte, per prelevare delle cose necessarie alla vita quotidiana, in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 85, f. “Internati nel Regno che hanno chiesto il rimpatrio (categoria A 4)”.
- <sup>72</sup> ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”.
- <sup>73</sup> Vedi la minuta predisposta agli inizi di luglio 1916 dal Segretariato generale per gli affari civili per il sottocapo di Stato Maggiore dell’esercito. Il Bassignano ebbe tale nomina «principalmente perché la pratica acquistata quale Presidente della Commissione per gli internamenti, gli dava ottimi elementi per la conoscenza degli irredenti stessi, e perché, quando i prigionieri saranno in Italia, la Commissione medesima dovrà rivedere la posizione di ciascuno di essi per giudicare quale sia meritevole di essere senz’altro restituito alla propria famiglia dando affidamento di buoni sentimenti nazionali», Comando Supremo - Segretariato generale per gli affari civili, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. Nell’estate del 1916 furono imbarcati ad Arcangelo, per essere trasportati in Italia, circa 4.000 austriaci italofooni ex prigionieri dei russi, a cui fecero seguito, fino al gennaio 1917, ulteriori altri imbarchi per altri 2.000 ex prigionieri, vedi A. Biagini, *Le missioni militari italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra e degli irredenti trentini (1915-1918)*, in S. Benvenuti (a cura), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 1980, pp. 579-597; L. Palla, *Esperienze di prigionia in Russia*, in G. Fait, (a cura), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d’Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Rovereto 1997, pp. 359-390.
- <sup>74</sup> ACS, *Ministero dell’Interno. Divisione generale P.S.*, “Profughi e internati guerra 1915-1920”, b. 27, f. “Internati. Sospetti di spionaggio od in altre guise pericolosi. Istituzione per provincia di una Commissione di Vigilanza”. La commissione doveva essere composta da un magistrato in qualità di presidente, da un funzionario amministrativo della Prefettura e da un funzionario di P. S.
- <sup>75</sup> La circolare proposta da Orlando fu sospesa ma in Sardegna troviamo all’opera un “Servizio Ispezione Internati” con alcune sue relazioni provenienti da paesi del distretto di Ozieri, ACS, *Ministero dell’Interno. Divisione generale P.S.* “Profughi e internati guerra 1915-1920”, b. 29.
- <sup>76</sup> Dal “Pro-memoria” per Bissolati redatto dal Sottocapo di Stato Maggiore il 30 luglio 1916, ACS, CS-SGAC, b. 233: f. “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”: «Istituire presso Province o Armate nuove Commissioni, a parte la eventuale disparità di giudizio, queste verrebbero sottoposte all’autorità delle Armate che hanno emesso i provvedimenti (i ricorsi vanno invece esaminati da uffici diversi da quelli che hanno emesso gli internamenti) e potrebbe produrre una varietà e disparità di criteri (si tratta nella quasi totalità dei casi di valutare non circostanze di fatto, ma impressioni, apprezzamenti, giudizi, accuse assai spesso vaghe ed indeterminate) che darebbero luogo a nuove recriminazioni e lamenti, e però ulteriori ricorsi al CS». La presenza di civili in queste commissioni, poi, non avrebbe garantito la riservatezza dei provvedimenti e della raccolta di informazioni; infine, perché, nei territori occupati da dove proviene «la maggioranza degli internamenti», non vi erano le autorità considerate dal ministro.

- <sup>77</sup> Circolare riservata n. 52420, "Allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra", ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale". La circolare accoglie sostanzialmente i suggerimenti del segretario del Segretariato generale per gli affari civili formulati il 26 luglio in un appunto per il sotto capo di Stato Maggiore.
- <sup>78</sup> Circolare riservata n. 52420, "Allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra", ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".
- <sup>79</sup> Utile allo scopo fu la creazione nei territori occupati dei comandi territoriali dei carabinieri (circolare n. 64286, 31 agosto 1916. Non ho rintracciato la circolare istitutiva che è citata in una circolare riservata del Segretariato generale per gli affari civili del 1 novembre 1916, ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. "Evidenza Internati e Profughi", sf. "Internamenti. Circolari e disposizioni generali"). Per permettere il funzionamento dei comandi territoriali il Segretariato generale per gli affari civili aveva dato l'ordine, ancora il 22 agosto, di recuperare "registri, documenti vari e schedari che attualmente fossero abbandonati nelle Caserme della Gendarmeria austriaca, Direzioni di Polizia, Commissariati di polizia e Capitanati distrettuali", ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 84, fasc. "Gestione Provvisoria dei servizi civili – Ordinanza 25.6.1915 – Assegni ai funzionari mantenuti in carica".
- <sup>80</sup> Circolare del Segretariato generale per gli affari civili ai Commissari civili, 8 novembre 1916, ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, "Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916".
- <sup>81</sup> ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, "Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916". La lettera alla IV Armata e il "promemoria" erano stati indirizzati in forma riservata al Commissario Civile del Primiero. Al documento fu allegata anche «copia di una istanza inoltrata a questo Comando Supremo dai Sindaci della Valle di Primiero» della quale non ho trovato traccia. La chiusura verso i preti si manifestò anche all'interno di questa Commissione come testimonia il rapporto dei carabinieri, indirizzato l'8 marzo 1917 al Commissario civile, avverso al rientro di don Marchesi, parroco di Sagron-Miss: «Egli si dimostrò sempre ostile alla nostra occupazione e lo si sospettò di esercitare lo spionaggio a nostro danno, data l'intimità esistente col Parroco di Gosaldo, don Mosè Lelle, anche questi internato, dopo essere stato assolto dalla imputazione di spionaggio a nostro danno. Risulta che i due parroci avevano spesso colloqui e organizzavano gite assieme, rilevando fotografie. [...] I buoni pensanti di Miss non simpatizzano per il don Marchesi, di cui conoscono i sentimenti». Se fosse rientrato in paese non avrebbe potuto nuocere per la vigilanza a cui sarebbe stato sottoposto, «rimane però il dubbio che egli, valendosi del suo indiscusso ascendente di Sacerdote, possa esplicare, specie nel segreto del confessionale, una propaganda pacifista e addirittura contraria alla nostra occupazione, mantenendo latente nell'animo della popolazione un senso generale di malcontento che potrebbe avere la sua esplicazione esteriore in critica delle nostre operazioni militari e di ogni atto della nostra amministrazione. E se pure questa seconda azione, a noi deleteria, non si verificasse, si collocherebbe in seno a quella popolazione, un elemento che affettando un falso attaccamento al nuovo regime, non esplicherebbe nessuna propaganda di sincera italianità e patriottismo, e quindi la missione del sacerdote che, nelle condizioni attuali, è delle più importanti presso le semplici persone di campagna, riuscirebbe in questo caso, completamente negativa e addirittura pernicioso», ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 351 B, f. "Rimpatrio profughi e internati".
- <sup>82</sup> Lettera del 23 gennaio 1917, ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, "Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916". Permane, tuttavia, il diniego per il rientro degli abitanti di Canal S. Bovo. Il 6 ottobre 1917 il sindaco del paese, per allontanare da sé l'accusa «di troppo inazione e pro dei poveri internati», per evitare che gli internati potessero avere «dei dubbi sul [suo] contegno» e per «levar[si] da qualsiasi responsabilità sul caso dei poveri internati», prega il commissario civile, che tuttavia approvava gli internamenti effettuati, di attivarsi per liberarli come era capitato per tutti gli altri internati del Distretto, ACS, CS, SGAC b. 742, "f. 105/1 Internamenti complessivi", sf. "Internamenti del Distretto politico di Fiera di Primiero".
- <sup>83</sup> ACS, CS, SGAC, b. 742, "Internamenti complessivi", f. 105/1, sf. "Internati del Distretto politico di Rovereto". Ogni nominativo è accompagnato con un succinto atto d'accusa.
- <sup>84</sup> ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P. S. Divisione di Polizia Giudiziaria e di Polizia Amministrativa e Sociale*, b. 1355, "Profughi e internati di guerra", f. "Allontanamento persone sospette dal distretto politico di Ala".
- <sup>85</sup> Il 3 febbraio 1918, il comandante dei carabinieri della 17ª Divisione di fanteria, conformemente alle disposizioni del prefetto di Vicenza, propone al comando della stessa che siano allontanati da Bassano e sobborghi i 70 profughi valsuganotti e primierotti che vi risiedevano, non perché essi avessero dato luogo a



sospetti nei riguardi della polizia militare ma per provvedere alla loro sicurezza essendo impossibile di conoscere le loro intenzioni, i loro sentimenti e i loro precedenti politici nei riguardi del nostro paese». Similmente, il 26 febbraio, il comando della 1<sup>a</sup> Armata propone l'allontanamento di 8 donne di origine tedesca o austriaca (tra esse anche tre trentine) sposate a italiani accusate di nutrire sentimenti antipatriottici – «risultano di sentimenti anti-italiani, capaci di subdola propaganda disfattista e non si esclude siano capaci di esercitare lo spionaggio per lucro». Dato il particolare momento e trovandosi esse nei pressi di Montello Vicentino «sede di forti reparti di truppa e località di transito di numeroso materiale bellico, sembrerebbe prudente ed utile il loro sollecito internamento nel Regno», ACS, CS, SGAC, b. 742, «f. 105/1, «Internamenti complessivi», sf. «Sudditi di Stati nemici residenti a Montebello Vicentino». Il 18 aprile 1918, il Prefetto di Vicenza chiede telegraficamente al Ministero dell'interno «se e dove» inviare i 30 profughi austriaci irredenti che si erano stabiliti a Rosà, «i quali, pur non avendo dimostrato apertamente nutrire sentimenti antiitaliani potrebbero contribuire, anche solamente con racconto loro casi, deprimere e fiaccare resistenza truppe, con le quali sono in contatto». Il 9 maggio sono internati anche alcuni frati trentini che si trovavano nel convento di S. Daniele a Lonigo, ACS, CS, SGAC b. 742, «f. 105/1 Internamenti complessivi» sf. «Allontanamento irredenti dalla provincia di Vicenza». Il Segretario generale per gli affari civili, poi, paventando il Comando Supremo azioni tedesche attraverso la Svizzera neutrale, prospetta l'allontanamento di tutti gli stranieri e dei profughi austriaci italofofoni anche dal circondario di Domodossola. Il 18 maggio 1918 il Prefetto di Novara si dichiara favorevole all'allontanamento dei 274 profughi ivi residenti che provenivano dalle terre austriache occupate poiché «l'opinione pubblica li ritiene di sentimento ed animo antiitaliani e sopporta malvolentieri le agevolazioni e i miglioramenti che furono loro accordati [aumento di sussidio, alloggio gratuito, somministrazione di generi di vestiario]», ma esprime la sua contrarietà all'allontanamento degli svizzeri e degli austriaci italofofoni ivi dimoranti da tempo senza che abbiano mai dato motivo di lagnanze o rilievi a loro carico, ACS, CS, SGAC b. 742, «f. 105/1 Internamenti complessivi», sf. «Soggiorno irredenti e stranieri neutrali in Domodossola e circondario».

<sup>86</sup> ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Internati fascicolo generale».

<sup>87</sup> Il 20 giugno 1918 il Comando della 1<sup>a</sup> Armata comunica al Segretariato generale per gli affari civili di aver effettuato gli internamenti «con tutta obiettività e dopo istruttorie fondate su elementi incontrovertibili» conformemente al dettato della circolare del 20 dicembre 1915, la quale limitava «le intese col Commissariato Civile alla sola segnalazione delle persone da internarsi», ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Internati fascicolo generale». In un promemoria del 10 novembre 1918, il Segretariato generale per gli affari civili ricorda che le disposizioni della circolare del 5 agosto 1916 «per ovvie ragioni di opportunità, non poterono avere dal novembre 1917 a tutto ottobre c. a., quella piena ed incondizionata applicazione che avevano ricevuto nel periodo precedente e che aveva valso a far risolvere favorevolmente i più importanti casi d'internamento come a limitare il più che fosse possibile l'uso di tale misura di rigore», ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Internati fascicolo generale».

<sup>88</sup> Il 26 giugno il sindaco di Avio chiede al commissario civile clemenza per gli internati con motivazioni politiche («l'atto di clemenza servirebbe a rafforzare nei colpiti, di certo ravveduti, se ne fosse il caso, il sentimento patriottico»), morali («la misura dell'internamento ridonda di disonore, oltre che agli interessati, anche alla generalità della popolazione ed all'autorità amministrativa») ed umanitarie («gli internati si trovano a disagio per la vita, che sono costretti a condurre e demoralizzati per la misura, che li ha colpiti senza un processo e senza una condanna, che di fronte al pubblico li renda immeritevoli della Patria e aggravi in loro, se colpevoli, la coscienza, mentre per il procedimento, col quale furono colpiti, internati e loro parenti vivono sotto l'incubo che la misura contro di loro si basi su delazioni e basse vendette di privati e su ritenute persecuzioni delle Autorità, non secondo il Sindaco del proprio paese, che nulla mai seppe di internamenti né dei motivi, che li provocarono»), ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. «Internati il 21 giugno 1918». L'internamento di 32 persone di Avio, inoltre, poteva vanificare lo sforzo «patriottico» profuso tra la popolazione dalle autorità civili. Il 7 aprile 1918, infatti, con la partecipazione di 150 persone, era stato fondato il gruppo locale dell'Associazione Politica degli Italiani Irredenti seguito il 22 giugno dalla nascita di un Comitato di Mobilitazione civile il cui statuto prevedeva che «ognuno [dovesse] nutrire sentimenti di gratitudine verso la Patria ed il Re ed instillare tal sentimenti in tutti i propri famigliari e vicini» (articolo 12), ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 84, fasc. «Elenco delle associazioni».

<sup>89</sup> ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P. S. Divisione di Polizia Giudiziaria e di Polizia Amministrativa e Sociale*, «Profughi e internati di guerra» b. 23, f. 12.100.

<sup>90</sup> Il documento è indirizzato ad una indefinita «Eccellenza!». L'APII si muove su indicazioni della sezione

APII di Avio la quale, il 10 giugno, denunciava apertamente l'operato di Z. A.: «I cittadini sono alla mercé di un certo Z. A. di Caprino Veronese, qui residente da alcuni anni, e della di lui moglie. Famiglia punto morigerata, intriganti, capaci di ogni bassa vendetta, dedite alla delazione per salvaguardarsi di fronte alle Autorità di P. S. e non si peritano di dirlo in pubblico ed in privato che sono loro che hanno fatto internare tanti della nostra contrada, di minacciare altri di simile misura», ACS, CS, SGAC b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti».

<sup>91</sup> ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti».

<sup>92</sup> ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti». La sottolineatura è originale. Meno di un mese dopo, il 4 settembre, lo stesso Segrè, torna a lamentarsi con il Segretariato generale per gli affari civili per i metodi di internamento e per gli internamenti di Ala ed Avio augurandosi «maggior sollecitudine» nel far procedere le pratiche burocratiche degli internati: «Unanimi i nostri informatori si lamentano perché di solito si procede senza assumere da parte delle Autorità locali costituite le necessarie informazioni. Deplorano lo stato misero nel quale si trovano i pochi che dopo lunghi mesi d'esilio ritornano in patria perché il periodo d'internamento influisce sempre sinistramente sul morale e sul fisico. [...] Questi fatti vengono assai criticati perché si dice non corrispondano affatto al senso di giustizia e di libertà cui dovrebbe ispirarsi il nuovo regime e neppure – obiettano loro – all'esigenza della guerra, nessuno degli internati potendosi considerare pericolosi. Si tratta generalmente di contadini che si lagnano dei danni arrecati alle campagne, lagni che giornalmente fanno anche parecchie persone che si trovano in zona di guerra e passano per la maggiore, senza però che in loro danno si sia preso alcun provvedimento», ACS, CS, SGAC b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti».

<sup>93</sup> Dalla comunicazione di Pecori Giraldi inviata al Segretariato generale per gli affari civili il 24 maggio 1919, in ACS, CS, SGAC b. 743.

<sup>94</sup> Vedi richiesta telegrafica al Comando Supremo Ufficio Affari Generali, il 19 novembre 1918, su dove inviarti, ACS, CS, SGAC b. 742, "f. 105/1 Internamenti complessivi". Tra questi internati, 25 furono rinchiusi nel carcere di Verona, fatto che provocò la reazione del governatore che il 7 gennaio 1919 denunciò la «misura [...] troppo rigorosa ed anche illegale» loro riservata, «dacché la restrizione della libertà personale, per le nostre leggi, è applicabile solamente alle persone che devono rispondere di veri e propri reati» per cui chiede che verso gli internati «sia usato un trattamento conforme alla misura precauzionale d'indole politica che si adotta nei loro confronti», ACS, CS, SGAC b. 744, f. «Trentino. Elenco degli internati dopo il 3.11.1918». Fra questi internati vi erano alcuni cittadini di Arco, fra i quali il decano, don Simone Riz, e l'ex podestà, Angelo Negri. Nel gennaio 1919 Giovanni Pedrotti contatta il sottosegretario del Ministero dell'interno Giacomo Bonicelli per perorare la causa dell'ex podestà di Arco internato a Tolentino «malgrado la sua grave età [aveva 80 anni] ed il suo stato di salute». Tale perorazione è sconcertante se pensiamo che il Negri fu probabilmente internato per le indicazioni fornite dal Pedrotti stesso. Costui, infatti, nel suo citato "Elenco" scriveva: «ARCO: Distretto non molto buono; la città di Arco è l'unica fra le città trentine, che da anni sta in mano di una cricca clerico-governativa opportunista, di cui il perfetto esponente è l'attuale Podestà Dottor Angelo Negri ex bersagliere di Lamarmora, ridotto per opportunismo a fare l'austriacante. Di più c'è l'influenza degli albergatori tedeschi, che hanno ridotto Arco a stazione climatica e luogo di cura per i tedeschi dell'Austria e della Germania».

<sup>95</sup> Per una conoscenza più approfondita della vicenda si veda Palla, *Il Trentino orientale*, cit., pp. 337-369.

<sup>96</sup> Vedi Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 341.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> «Molti uomini già militari e riconoscibili tali da qualche resto d'uniforme, sono rientrati isolati, e attendono ai loro affari. Applicando le tassative disposizioni del Comando Supremo si priverebbe del tutto la popolazione degli elementi validi ed atti al lavoro, che ora assicurano la vita di quei paesi e si inasprirebbe senza dubbio l'animo delle popolazioni contro di noi, pel grave danno morale e materiale che essa ne risentirebbe. Per il momento si è quindi sospesa l'applicazione rigida di quell'ordine al quale viene dato effetto solo nei riguardi dei non appartenenti alla contrada, facendo intanto eseguire, in attesa di conoscere gli intendimenti delle Superiori Autorità, l'esatto censimento degli elementi in parola per determinare la generalità e la residenza», ACS, CS, SGAC b. 790, f. «Informazioni», sf. 112, «Situazione nel territorio di nuova occupazione e questioni varie ad essa inerenti».

<sup>99</sup> Gli altri punti del promemoria contemplavano il rientro di coloro che erano stati internati dall'Austria, dei profughi, dei volontari trentini, dei disertori e prigionieri trentini che si trovavano in Italia; l'allontanamento dal loro posto degli "amministrativi e dei politici" austriaci; la questione del cambio corono-lira; il completamento della ferrovia Ponte Caffaro-Tione, ACS, CS, SGAC b. 932, f. 8 «Contegno popolazione territori occupati», sf. 11/6 Trieste e Trento.

- <sup>100</sup> ACS, CS, SGAC b. 932, f. 8 “Contegno popolazione territori occupati”, sf. 11/6 Trieste e Trento.
- <sup>101</sup> Comunicazione del generale Badoglio al Presidente citata in Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 344.
- <sup>102</sup> B. Rizzi (a cura), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note ed allegati*, Trento 1963, pp. 37-38. Che si debba riferire ai 2.000 prigionieri trova conferma, indiretta, nella medesima Relazione al paragrafo “Prigionieri di guerra” (p. 38) «La pronta liberazione, sia pure condizionata, ottenuta per i prigionieri di guerra trentini è certamente uno degli atti del Governatorato che ha avuto più larga e benefica ripercussione in tutte le classi della popolazione. Furono così migliaia e migliaia di giovani e di maturi padri di famiglia, che poterono tornare fra le braccia dei loro cari, e partecipare alla gioia della liberazione. [...] Si renderebbe ora necessario l’invio di una missione per visitare i campi di concentramento e far rimpatriare quei pochi che per varie ragioni non fossero ancora rientrati». Pecori-Giraldi inviò al Segretariato generale per gli affari civili quattro relazioni “sull’opera svolta”, con la seguente scansione temporale: 4.11 - 19.12. 1918; 20.12.1918 - 10.2.1919; 11.2 - 30.4.1919; 1.5 - 31.7.1919. Le prime tre sono state pubblicate a cura di Sergio Benvenuti sul “Bollettino del Museo trentino del Risorgimento” nel 1985 e nel 1986.
- <sup>103</sup> Solo con indistinte accuse collettive si può capire come mai, su circa 2.000 internati, ben 598, imprigionati ad Isernia, provenissero dal Primiero (vedi il capitolo “Il ‘fatto di Isernia’” in Palla, *Il Trentino orientale*, cit., pp. 337-369). Si veda anche come un furto commesso da un prigioniero, e la fuga, durata un giorno, di altri due, sia stata la causa dell’internamento di una trentina di prigionieri rinchiusi a Cittadella, *ivi*, pp. 343-344.
- <sup>104</sup> Cesare Berti, che aveva avuto dalla Legione Trentina e dall’APII l’incarico di visitare i campi di concentramento dei prigionieri di nazionalità italiana, in un suo articolo dato alla stampa l’11 gennaio 1919, ricorda che quella data «si trovano ancora parecchie migliaia di trentini, nuovi cittadini d’Italia, che marciscono e imprecano nei campi di concentramento in Italia, confusi magari fra tedeschi, croati e magiari, mentre qui nel Trentino i loro commilitoni hanno ottenuta la liberazione e sono rientrati nella libera vita civile». Il Berti, tuttavia, ignora, forse, i fatti quando asserisce che nei campi di concentramento «si trovano dei disgraziati che vi furono cacciati dallo zelo della autorità militari prima che fosse emanata la disposizione del CS». Come abbiamo visto fu proprio il Comando Supremo ad emanare l’ordine di imprigionare i militari austriaci, italofoeni compresi (citazioni tratte da Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 345).
- <sup>105</sup> Vedi L. Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 365. Anche 252 ex militari reduci dalla Russia, che nel marzo 1919 si trovavano ad Innsbruck, furono internati «tutti senza distinzione di sospetti e non sospetti» al fine di impedire il diffondersi di idee sovversive che essi potevano aver acquisito durante la prigionia”, *ivi*, p. 366.
- <sup>106</sup> Questi “Redenti”, componenti la “Legione Redenti”, la cui costituzione era stata avviata nel settembre 1918 da Cosmo Manera, tenente colonnello dei carabinieri, per incarico del Segretariato generale per gli affari civili, non sono da confondere con gli ex prigionieri italofoeni giunti da Kirsanov nell’Estremo Oriente tra il gennaio e il marzo 1918 con la transiberiana, alcune centinaia dei quali accettarono poi di arruolarsi nei Battaglioni Neri facenti parte, in funzione antibolscevica, del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente. Credo che il ritardato rientro dei primi si debba considerare come una forma di internamento surrettizia. Essi, infatti, venivano studiati e classificati politicamente come confermano i periodici “elenchi dei Redenti” inviati dal Manera al Segretariato generale per gli affari civili. Nel primo dei due elenchi, infatti, venivano iscritti «gli elementi migliori i quali rimpatrieranno alla prima opportunità»; nell’altro, invece, venivano inclusi coloro per i quali si riteneva necessaria «una ulteriore permanenza qui per completare l’opera di rigenerazione morale che questa Missione va spiegando in loro favore». Un reparto della Legione, poi, raccoglieva «quei prigionieri che non manifestavano chiaramente i propri sentimenti politici» (vedi F. Randazzo, *Alle origini dello Stato Sovietico. Missioni Militari e Corpi di Spedizione italiani in Russia (1917-1921)*, Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico, Roma 1983, p. 127). Come fosse nata la “Legione Redenti” lo racconta il Manera stesso nella relazione conclusiva sulla sua esperienza vissuta in Estremo Oriente, inviata il 26 agosto 1920 alla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio Centrale per le nuove Provincie: «L’Opera della Missione Italiana per i prigionieri di guerra in Russia è nettamente divisa in due fasi delle quali la prima si chiuse nel settembre 1918 con la consegna da me effettuata al Comandante Corpo di Spedizione in Estremo Oriente, del Battaglione Volontari, formato dai redenti raccolti in Russia e che, scoppiata poi la rivoluzione, attraverso mille disagi e mille pericoli mi fu possibile trasportare in Cina. La seconda fase (quella che portò alla costituzione della Legione Redenti, n.d.a.) incominciò da quando, effettuata tale consegna, ebbi notizia che molti prigionieri di guerra delle terre redente, sparsi per la Siberia, languivano nei campi di concentramento e alle dipendenza di padroni sfruttatori ed inumani, oppure vagavano abbandonati

senza alcuna guida né direzione, campando di ogni sorta di espedienti. Con gli scarsi mezzi che la Missione aveva allora a sua disposizione rispetto alla vastità del compito al quale si accingeva, furono immediatamente iniziate le operazioni di ricerca dei prigionieri stessi, ed in breve ne furono raccolti qualche centinaio», (ACS, *PCM, Ufficio Nuove Province*, b. 63, f. «Relazione del Tenente Colonnello Manera sull'opera svolta dalla disciolta Missione Militare Italiana a Wladivostock»). Il fatto che la «Legione Redenti» abbia compiuto il viaggio verso l'Italia assieme ai Battaglioni Neri ha creato, e crea, confusione tra i due gruppi. Tornati a casa i reduci dall'Estremo Oriente denunciarono quanto era accaduto loro nel corso del congresso dei Reduci e Internati, tenutosi a Trento nel dicembre 1920, a cui si accennerà fra breve: «Sembrava che il rimpatrio» è il reduce Carlo Pedron che parla «seguisse quanto prima, stando alle promesse del Governo, che s'era impegnato di fare presto, ma alle promesse non seguirono i fatti e tolto un centinaio di Trentini che poterono imbarcarsi alla spicciolata e rincarare nel corso dell'estate 1919, si arrivò alla fine di quell'anno che il Governo non aveva peranco seriamente pensato all'invio nelle acque dell'Estremo Oriente i vapori italiani o al noleggio di vapori alleati. Un simile ed ingiustificato ritardo produsse pessima figura fra gli interessati (la più parte famiglie di agricoltori); e fu solo dopo l'energico intervento del deputato Dr. Grandi a Roma presso il Ministro della guerra, generale Albricci (novembre 1919) che il governo avviò trattative per il noleggio di 3 vapori giapponesi, i quali partiti da Wladivostock agli ultimi di febbraio raggiunsero felicemente Trieste alla metà d'aprile 1920 con a bordo 2000 trentini, non contando gli Adriatici». Il congresso votò poi il seguente ordine del giorno: «I reduci dall'Estremo Oriente, già cittadini austriaci [...] protestano energicamente contro il Governo, il quale malgrado le infinite promesse ritardò per sua colpa il rimpatrio dei Trentini dall'Estremo Oriente e chiedono che il Governo venga incontro alle rispettive famiglie coll'accordare alle stesse un equo indennizzo nei sensi espressi nella relazione stessa», ossia, il sussidio militare alle famiglie dal novembre 1918 fino al rimpatrio compreso e il sussidio trimestrale dopo il congedo: solo in questo modo «il nuovo Governo nazionale potrà accattivarsi la fiducia delle famiglie duramente e doppiamente provate». Non ho rintracciato notizie, finora, di questo «equo indennizzo».

<sup>107</sup> Pietro Ferrari, ex capocomune di Madrano, venne internato il 29 marzo 1919 a Sarradile, in provincia di Cagliari, perché aveva denunciato all'autorità militare le sorelle Gottardi una delle quali fu condannata a morte e poi graziata; Carlo Righetti, di Trento e la moglie vennero spediti al confino ad Avellino rispettivamente il 23 dicembre 1918 e il 18 marzo 1919 perché avevano partecipato al corteo il giorno in cui Cesare Battisti giunse a Trento come prigioniero; Antonio Carlin, contadino di Portollo, fu internato il 5 luglio 1919 a Macomer, perché «chiese ed ottenne il permesso di assistere al supplizio di Cesare Battisti»; Augusto Andreis, di Roverè della Luna, non potendo essere condannato, fu internato il 4 luglio 1919 a Tempio Pausania, in Sardegna perché aveva spinto «la sua manifesta avversione al nostro dominio fino al punto di cantare canzoni oscene all'indirizzo di Sua Maestà la Regina» (ACS, *CS, SGAC* b. 744, f. «Trentino. Elenco degli internati dopo il 3.11.1918».

<sup>108</sup> Rizzi (a cura), *La Venezia Tridentina*, cit., pp. 37. La commissione per gli internamenti e per le revisioni degli stessi che era stata istituita il 7 gennaio 1919 presso il Governatorato. L'allontanamento «da località residenza con trasferimento in altra compresa stesso territorio occupato e nell'ambito giurisdizione rispettive Armate», previsto per i casi «di minore rilievo» e «per evitare che la presenza di detti internati, in luoghi ove ancora esistono odi e rancori, sia causa di perturbamenti dell'ordine pubblico», era stato introdotto con la circolare telegrafica del 24 gennaio 1919, ACS, *CS, SGAC*. b. 743.

<sup>109</sup> Elenchi di persone da rilasciare o da conservare in internamento «finché in Trentino non fosse stato funzionante un regolare corpo di polizia atto a vigilare su elemento a noi avverso, ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P. S. Divisione di Polizia Giudiziaria e di Polizia Amministrativa e Sociale*, «Profughi e internati di guerra» b. 23, f. 12.100. Altri elenchi nella busta ACS, *CS, SGAC*, b. 743, f. «Elenchi degli internati da revocarsi».

<sup>110</sup> Non ho rintracciato la circolare relativa, la n. 105-9383 del 4 dicembre, ma essa è citata nel telegramma di Diaz del 16 dicembre 1918, in ACS, *CS, SGAC*, b. 743, f. «Elenco degli internati da revocarsi a seguito circolari 4 e 16.12.1918».

<sup>111</sup> ACS, *CS, SGAC*, b. 743, f. «Elenco degli internati da revocarsi a seguito circolari 4 e 16.12.1918». La condizione di profughi è riconosciuta col telegramma del SGAC del 7 febbraio 1919 inviato ai Comandi d'Armata e, per conoscenza alle autorità civili fino al Commissario civile: «Necessità facilitare graduale ristabilirsi vita normale entro territorio Regno (compreso entro antico confine), territorio redento, con ritorno propria residenza di coloro che per ragioni di sicurezza militare ne vennero allontanati, e possibilità attuare provvedimenti ispirati a maggiore larghezza. Revoca internamento: i Regnicoli e redenti, considerati ora come profughi, possono trasferirsi dove vogliono entro il vecchio confine. Per entrare nei

- paesi invasi, devastati o sgombrati ci vuole permesso Prefetti. Prosciolti anche irredenti internati, ora profughi, che abitavano in zone occupate, ma ci vuole permesso per rientrare»,
- <sup>112</sup> ACS, CS, SGAC. b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti». Un tasto questo su cui ritorna anche la successiva circolare telegrafica del Segretariato generale per gli affari civili del 24 gennaio 1919, che, per internare, invitava a non basarsi su «semplici sospetti, che non di rado traggono solo origine da odi locali e personali rancori» o su «atteggiamenti politici riferentisi a periodo anteriore nostra occupazione, ma soltanto in base a fatti specifici provati (o a fortissime presunzioni) costituenti pericolo effettivo per ordine pubblico e per sicurezza nostra occupazione. Giova, tuttavia, rilevare che se ovvie ragioni sconsigliano ingiustificati rigori, atti, specialmente nei territori occupati, ad alienare simpatie popolazioni, con non minor cura sono da evitare eccessive clemenze per fatti ed atteggiamenti che si riferiscono all'attuale periodo e che darebbero motivo ad essere interpretate come sintomo debolezza, o peggio, scarsa consapevolezza nostro diritto», ACS, CS, SGAC b. 743 f. «Allontanamento dai territori redenti».
- <sup>113</sup> Nel dicembre 1918 (senza data) il governatore di Trento informa i comandi sottoposti che «alcuni Comandi di Presidio hanno fatto tradurre fino al Comando dei CC. RR. di Trento persone ritenute passibili di internamento facendole accompagnare da un laconico cenno di loro precedenti politici o morali». Ricordando che tale misura «è di esclusiva competenza di questo Governatorato» aggiunge che le proposte devono essere ben motivate («prove ed eventuali dichiarazioni che affidino della giustizia del provvedimento per modo che questo non risulti poi frutto di odio e risentimento personale o di partito»), ACS, CS, SGAC. b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti».
- <sup>114</sup> Non ho rintracciato il documento istitutivo ma l'ho desunta da una comunicazione di Pecori Giraldi del 22 gennaio 1919 con la quale egli comunicava al comando della 5<sup>a</sup> Armata (o V Corpo d'Armata) che la Commissione per l'esame delle proposte e revoche d'internamenti, istituita il 7 gennaio 1919, presso il Governatorato aveva deciso di internare Pietro Ferrari, ACS, CS, SGAC b. 744, f. «Trentino. Elenco degli internati dopo il 3.11.1918»
- <sup>115</sup> Il 9 novembre il loro rientro era stato richiesto al Segretariato generale per gli affari civili dal Ministero dell'interno, B 726, ff. 105/2 e 109/2. Poco dopo il Segretariato generale per gli affari civili fa pressioni sul comando della 1<sup>a</sup> Armata affinché conceda il rilascio e il rientro di internati e prigionieri: «Vengono rivolte vive premure da autorità civili Ala et distretto perché sia benevolmente esaminata possibilità nell'attuale momento consentire rimpatrio internati et prigionieri reduci Russia aut in libertà condizionata pertinenti distretto stesso cui domande non potessero prendersi in considerazione sino a fine ottobre scorso a causa situazione militare. Analoghe premure rivolge Governo per internati rendendosi interprete voti principali sodalizi pro irredenti costituiti nel Regno et anche deputati trentini Conci de Gasperi Malfatti testé reduci dall'Austria che calorosamente insistono su opportunità adottare pronti provvedimenti intesi ad evitare penosa impressione che susciterebbe tra popolazioni redente il mantenere ancora misure prese il più delle volte per ragioni precauzionali et in condizioni di luoghi et di ambiente ormai profondamente mutate. Essendosi già rilevato come codesto Comando siasi nei giorni scorsi favorevolmente pronunziato circa rimpatrio Ala et località vicine singoli individui appartenenti a categorie suddette ritiensi che vorrà riesaminare con opportuni criteri di maggiore larghezza soprattutto questione inerente internamenti in massa da Ala et distretto effettuati nel dicembre et giugno scorso cui risoluzione in questo momento mentre non credesi pregiudicherebbe situazione militare locale avrebbe indubbiamente una notevole importanza politica. Qualora codesto Comando convenga che si possano revocare i due provvedimenti anzidetti che colpiscono come est noto cento ottanta sette persone questo Comando provvederà per loro graduale rimpatrio», ACS, CS, SGAC, b. 743. Un mese dopo la sezione trentina dell'APII, comunica al Segretariato generale per gli affari civili le osservazioni del Gruppo di Avio: «Ora nelle Terre redente viene accordato il soggiorno indisturbato a una infinità di persone che provengono dalla gendarmeria, dalle guardie di finanza e dagli impieghi austriaci, persone che notoriamente, durante il periodo della guerra e ancora prima, mantennero una condotta tutt'altro che ispirata da buoni sentimenti nazionali e spesso furono strumento cieco della barbarie austriaca. A maggior ragione e per coerenza si facciano rientrare gli internati allontanati non già per motivi specifici, ma bensì unicamente per le solite misure precauzionali o perché sospetti di sentimenti poco favorevoli all'Italia. A noi sembrerebbe giunto il momento opportuno per adottare un provvedimento tale da accontentare le giuste esigenze degli Irredenti, non solo, ma da procurare una pacificazione degli animi, una riparazione ad eventuali torti e finalmente il ripristino della vita normale dei paesi liberati dal giogo austriaco», ACS, CS, SGAC b. 743. Il 16 gennaio 1919 il governatore di Trento diede disposizioni per il rientro di un primo scaglione di 50 persone fra coloro che, del Distretto di Rovereto, «erano state internate in massa nel Regno», ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. «Internati il 21 giugno 1918».

<sup>116</sup> ACS, CS, SGAC b. 743.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Il 4 agosto 1919 a Pecori Giraldi subentrò l'on. Luigi Credaro come commissario generale civile per la Venezia Tridentina, vedi V. Calì, *Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926)*, in AA.VV., *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'ammissione all'autonomia*, Vicenza 1978, p. 22.

<sup>119</sup> Rizzi (a cura), *La Venezia Tridentina*, cit., p. 37: «Esiste però un piccolo numero di persone che furono internate dai Comandi militari nei primi giorni, via via che procedevano alla occupazione della regione, prima che un ordine severissimo lo vietasse. Questi individui in progresso di tempo mai inoltrarono domanda di rimpatrio, sfuggendo così alla competenza della Commissione. Preoccupato anche dalla sorte di questi, il Governatorato diramò da tempo una circolare ai Commissari civili perché con apposita inchiesta fatta dai comuni, compilassero l'elenco di tutte le persone risultanti ancora lontane per internamenti. Tali elenchi alla data del 31 luglio u. s. non erano ancora affluiti, ma ciò avvenne nei giorni successivi, e la Commissione nella seduta del 14 agosto u. s. prese in esame la loro posizione autorizzando il ritorno incondizionato di tutti (n. 37) alle loro case, ad eccezione di 4 persone, per le quali fu posto l'obbligo di dimorare [...] fuori del distretto politico di pertinenza». Per questi internamenti si veda anche la comunicazione di Pecori Giraldi al Segretariato generale per gli affari civili, del 24 maggio 1919: «Consta però che nei primi giorni della nostra occupazione vennero eseguiti internamenti di persone per opera di Comandi di truppe avanzanti, che ritennero adottare tali misure per l'ostilità contro quelle manifestata dalle popolazioni fra le quali avanzavano man mano che occupavano il territorio. Dette persone venivano inviate nel Regno direttamente dai comandi stessi per mezzo dei comandi di tappa, di presidio, ecc. Questo Governatorato venuto a conoscenza della cosa, emanò una circolare, di cui si allega copia, e dispose indagini per avere la nota esatta delle persone già internate. Malgrado le pratiche successivamente svolte e l'interessamento dei Comandi di grande unità, tale nota non fu possibile ottenere perché i Comandi di truppe, negli intensi movimenti dei primi giorni dell'occupazione, si susseguirono nei vari paesi dopo brevissime permanenze, passando dall'uno all'altro Comando di grande unità e non di rado anche ad altra Armata, mentre molti furono inviati nelle retrovie ove vennero disciolti, per cui non si trova più traccia degli internamenti nei carteggi rimasti», ACS, CS, SGAC, b. 743. Alla data del 20 aprile 1919 il numero delle persone internate era di 35, per 5 delle quali era stata disposta la revoca.

<sup>120</sup> Vedi "Il nuovo Trentino", 24 dicembre 1920, "Katzenau e Sardegna". I convenuti si radunarono nella sala della Federazione dei consorzi. Erano presenti gli onorevoli Degasperì, Grandi, Toffol, Ciccolini e il professor Dalponte.

<sup>121</sup> Anche il professor Ciccolini «parla [...] della dura sorte toccata a ben circa 2.000 trentini, soldati o lavoratori per forza dell'ex esercito austriaco, nella gran maggioranza pieni di odio contro l'Austria, i quali dopo l'armistizio furono incolonnati a casaccio e avviati per le retrovie verso i campi di concentramento dei prigionieri di guerra nel Regno, e poi ammassati e tenuti malvestiti e malnutriti nei confinamenti di Isernia, Castellamare Adriatico, Servigliano, Alessandria, Torre Pellice e perfino in Sardegna o a l'Asinara. [...] Il freddo, l'umidità, la fame flagellarono quei corpi a sangue e ben 7 morirono causa privazioni sofferte in Italia dopo l'agonia vissuta sotto l'Austria. Chi come me – dice l'oratore – ha visitato nel dicembre e nel gennaio quei campi di concentramento può testimoniare le durezza di un trattamento innominabile fatto subire ai nostri prigionieri». Dei sette morti 4 si ebbero a Isernia – Beniamino Trentini di Pozza di Trambileno morto a 47 anni il 6 dicembre 1918; Giambattista Corona di Caoria morto a 33 anni il 20 dicembre 1918; Achille Birti, di Lavarone, ignota l'età, morto il 30 dicembre 1918; Giovanni Debertolis, di Tonadico, morto a 19 anni il 26 gennaio 1919 (ringrazio la squisita cortesia della dott.ssa Caterina Zaccchia, Responsabile dei Servizi Demografici del Comune di Isernia che mia ha fornito i nominativi) - e 3 a Castellammare Adriatico (ora assorbito da Pescara) – Michele Festi, di Fivavé, morto di polmonite a 38 anni, il 23 novembre 1918; Carlo Speranza, di Fivavé, morto a 21 anni, il 18 gennaio 1919; Ottavio Ceschini, di Dasindo, morto a 22 anni, all'ospedale di Chieti, l'11 gennaio 1919 (da L. Bailo, *Ricordando... Dedicato ai Caduti della Prima Guerra Mondiale delle Giudicarie Esteriori*, Tione 2000 che ha tratto i nominativi dalle relative memorie funebri a stampa e da documenti archivistici. Uno degli ultimi due morì in seguito ad un 'trattamento speciale' che lo portò alla morte in due giorni (si vedano al riguardo le strofe nn. 65-68 dell'Allegato). Il Ciccolini, poi, non menziona il campo di concentramento di Ponte San Marco, presso Brescia, dove il trattamento riservato ai "redenti" fu disumano – per 5 giorni, affamati, furono lasciati "all'aria aperta", sotto la pioggia, quindi, «senza paglia e coperte [...] ammucchiati come bestie nella palta», ossia, nel fango, senza contatti epistolari che erano proibiti (si veda la strofa n. 4 dell'Allegato). Questa tremende condizioni di vita – nel frattempo erano state innalzate delle tende - furono denunciate anche dal parlamentare italiano Sitta nel corso della sua visita al campo effettuata il 25 novembre

1918: «Si trovano in condizioni lacrimevoli che mangiano poco riso e poca pagnotta e dormono sulla nuda terra sotto la tenda»; vedi ACS, *PCM, Guerra Europea*, 19.19.6, b. 169, sf. n. 8 “Condizioni dei prigionieri austriaci oriundi del Trentino che si trovano a Ponte S. Marco (Brescia)”. Due “ospiti” di questo campo di concentramento, entrambi di Caderzone, morirono subito dopo il loro rientro a casa, nel dicembre 1918, come ricordano le loro memorie funebri: Giovanni Mosca («Arrivato da due giorni a casa dal campo di concentramento di Brescia dove aveva sofferto indicibili disagi e privazioni, ammalato gravemente in capo a 36 ore morì il 6.12.1918») e Fortunato Sartori («tornato dal campo di concentramento di Brescia in condizioni di salute assai scossa morì repentinamente»). Devo le informazioni su questi morti a Luigi Bailo di Ponte Arche (parte delle sue ricerche sono state pubblicate in *Ricordando... Dedicato ai Caduti della Prima Guerra Mondiale delle Giudicarie Esteriori*, Tione 2000).

<sup>122</sup> Il testo, quasi sicuramente copiato da un originale, ormai introvabile, o, molto più probabilmente, da una sua copia, lo dobbiamo a Massimo Perini (1874-1946), contadino di Gavazzo, che era fra gli internati a Castellammare. Ebbe quattro figli dalla moglie Rosa Bonora (1881-1925): Anna (1904-1984), Francesco (1906-1969), Ines (1908-1994) e Oreste (1911-1972). Nel 1926 fu sindaco di Gavazzo. Ringrazio Franco Trentini per avermi segnalato il testo e la signora Melania Bombardelli, nipote del Perini, per avermelo messo a disposizione. Il testo è qui riproposto con la grafia originale avvertendo che sono intervenuto per ordinare, nel limite del possibile, i versi.

<sup>123</sup> Si tratta del campo di concentramento di Ponte San Marco.

<sup>124</sup> Fango.

<sup>125</sup> “batter brocche”: battere i piedi per vincere il freddo. Le brocche sono i chiodi da scarpa.

<sup>126</sup> Intendi: Ancor più a Sud.

<sup>127</sup> “pironi”: forchette. Probabile indicazione umoristica di “baionette”.

<sup>128</sup> Qui c’è un esplicito riferimento al motivo dell’internamento.

<sup>129</sup> Altra sede di concentramento per gli ex militari trentini.

<sup>130</sup> Probabilmente sta per “offuscati” col significato di assonnati, intorpiditi.

<sup>131</sup> Strumenti, mezzi.

<sup>132</sup> Assieme ai trentini vi erano anche degli internati appartenenti ad altre nazionalità dell’ex impero asburgico.

<sup>133</sup> “Ogni giorno uscivano di parentela”: perdevano il legame parentale a causa delle molteplici generazioni.

<sup>134</sup> Leggi: “Eh! Mi capite?!” in senso minaccioso.

<sup>135</sup> Intendi: “Se avete resistito 4 anni”. Guglielmone è l’imperatore di Germania.

<sup>136</sup> Forse corruzione di Nerone.

<sup>137</sup> Fino alla porta della cantina, ossia, non si poteva comperare niente.

<sup>138</sup> Scalzo.

<sup>139</sup> Collo.

<sup>140</sup> Probabilmente indica i carabinieri il cui copricapo aveva due ‘corni’.

<sup>141</sup> “Far le ale”, scappare.

<sup>142</sup> “Papparelle”, non molto chiaro il significato del termine. Forse spregiativo di pappa?

<sup>143</sup> Nel gennaio 1919 nel campo di concentramento di Castellammare Adriatico morirono due trentini: Ottavio Ceschini da Dasindo e Carlo Speranza da Fiafé, deceduti rispettivamente l’11 ed il 18 gennaio 1919. In base alla documentazione disponibile, tratta da Bailo, *Ricordando*, cit., p.127 e p. 121) non è possibile indicare con certezza chi dei due sia stato vittima del crimine qui denunciato. La memoria funebre del Ceschini (p. 127) recita: «A soave e mesto ricordo di C. O. da Dasindo che dopo salutata l’auspicata redenzione, malfermo in salute, con amara delusione si vide tradotto nel concentramento di Castellammare e dolente per i suoi cari lontani ma confortato dalla sua robusta fede, nell’ospedale di Chieti a soli 22 anni uscì dalla prigionia terrena per giungere alla vera patria il di 11 gennaio 1919». La memoria funebre dello Speranza (p. 121) ricorda che egli «rassegnato spirava nel Signore nell’Ospitale di Chieti. Breve fu la sua vita terrena ricca però di meriti per le sue belle virtù». La Partecipazione dello Stato Civile del 19 gennaio ricorda che egli «fu colto da acuto malore». L’accenno all’ospedale di Chieti, inoltre, presente nell’informazione all’anagrafe parrocchiale, era forse un espediente per nascondere il misfatto. L’ultimo verso della strofa n. 66, infatti, non dice che, dopo il trattamento subito, il poveretto fu trasportato all’ospedale, ma che fu messo in prigione.

